settembre - ottobre numero 5/2012

il nuovo carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE

DOSSIER

GR CARCERE

Radiocronisti per caso

Formidabile quest'anno p.4
Intervista al direttore Massimo Parisi
di Susanna Ripamonti

Media & deontologia p.6
La carta del carcere e delle pene riparte
di Bianchi, Lazzara e Rossi

Potere e politica nomi maschili p.8
Obiettivi per un futuro che guardi al rosa
di Daniela Giaconi

Droga e carcere p.12
L'illusione di vivere alla grande
di Mohamed Lamaani

IN COPERTINA: IL CARCERE VA IN ONDA

INTERVISTA AL DIRETTORE MASSIMO PARISI

Editoriale

Il coraggio di essere normali p. 3

L'intervista

Formidabile quest'anno 4

Informazione

La carta del carcere e della pena un anno dopo 6
I problemi vanno risolti non rimandati 7
Grazie Corrierone 7

Potere e politica: sostantivi maschili 8

Giustizia

L'ennesimo annuncio di una rivoluzione delle carceri 9
Tutto ha un prezzo, anche l'amnistia 10
Il ministro Paola Severino a Bollate 11

Droga

L'ilusione di vivere alla grande 12
Per gli stranieri alternative negate 14

Dossier

Radiocronisti per caso 15
La nostra voce in diretta, con emozioni, forza e paura 18
L'avventura di un neospeaker 19

Lavoro

Dalla California a Bollate per insegnare un lavoro 20
Il *ciringuito* fresco come una fetta d'anguria 20
Riciclart, e anche i rifiuti recuperano una seconda vita 22

Mi sento come un animale in via di estinzione 23
Una possibilità sprecata 26
Le azioni indelebili 24

Poesia 25

Il gioco dell'oca 26

Dove ti porterei

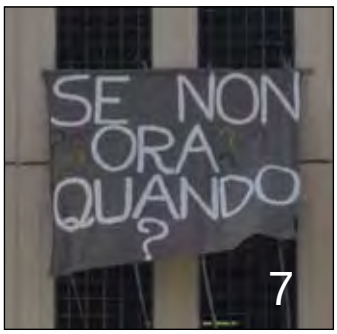
L'isola degli ex galeotti tornati in libertà 28

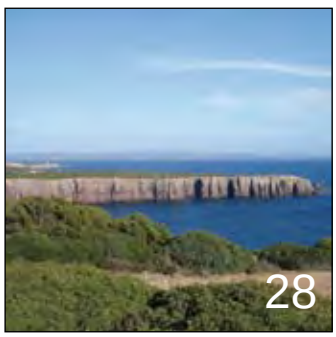
Racconto a puntate 30

Calcio

Se nasci nel posto sbagliato 31

La poesia entra a Palazzo Marino 31
Gigione e le storie tese 32





Il coraggio di essere normali

La notizia ci arriva mentre questo numero va in tipografia.
È piuttosto doloroso ascoltare il telegiornale e sentire che un detenuto che hai conosciuto, con il quale hai lavorato, scherzato, discusso, ha impugnato una siringa e ha tentato di rapinare una farmacia. I conti non tornano: hai presente la sua faccia, la sua andatura, le sue fragilità, i suoi dubbi e le sue strafottenze. Vederlo descritto come un feroce rapinatore ti fa quasi sorridere. La notizia ti arriva come una stilettata nel fianco, oscilli tra stupore e rabbia e ti chiedi perché. Poi ci pensi e ricordi che la risposta te l'aveva già data lui, in una delle tante discussioni in redazione. Flavio, il suo nome è apparso su tutti i giornali, ha lavorato per qualche anno a *carteBollate*. Ricordo una discussione in cui si parlava delle possibilità di reinserimento, del futuro oltre le sbarre, delle circostanze che ti portano nuovamente a delinquere e lui che diceva: " È un attimo, ma quell'attimo ti rovina la vita". Gli altri non erano d'accordo con lui: dietro a quell'attimo - dicevano - c'è una storia, ci sono percorsi non fatti, consapevolezze non raggiunte. Come dire? La recidiva non è un destino ineludibile. Flavio parlava del coraggio, delle palle, per citare testualmente, che ci vogliono per imparare a essere normali, per riprendere un percorso di vita abbandonato troppo tempo prima e sembrava una caso da manuale, un classico esempio di istituzionalizzazione: una persona che ha bisogno del carcere per sentirsi protetto, da se stesso e dalla sua incapacità di affrontare la vita. Con tutte le ambiguità che questi sentimenti contraddittori si portano appresso: nessun detenuto ammetterebbe mai di aver paura della libertà. Per tutti è il bene assoluto di cui sei stato privato. L'unico desiderio è quello di recuperarla. Ma se un carcere che funziona ti ha costretto a rimetterti in discussione, se l'ipotesi di cambiar strada in qualche modo ha iniziato a radicarsi, allora la libertà è anche paura di non farcela.
Il malessere di Flavio era profondo e visibile, la sua domanda di aiuto era esplicita, ma anche la sua insofferenza, il fastidio per le pratiche cosiddette trattamentali, che a volte grondano di buone intenzioni consolatorie, erano altrettanto evidenti.
Adesso leggo su Internet i trafiletti che riportano la notizia del suo arresto, che sottolineano il fatto che "ha approfittato di un permesso premio per tornare al suo mestiere di rapinatore" e che commentano soddisfatti che "dovrà aspettare ancora parecchi anni prima di ottenerne un altro". Mi viene da pensare che in modo certamente non lucido, fosse esattamente questo il suo scopo: allontanarsi dalla libertà.
Ripenso alla sua frase: " È un attimo" e mi chiedo cosa abbia scatenato quell'attimo: le risposte possono essere anche troppo semplici ma sarà lui a fornirle.
A noi resta la necessità di metabolizzare rabbia e dolore, quel senso di frustrazione e di impotenza che attraversa tutti coloro che vivono o lavorano in carcere, quando si è costretti a prendere atto di un fallimento.
Flavio certamente non è stato abbandonato a se stesso, né dagli operatori né dai suoi compagni. E allora dov'è l'errore? Forse il vero limite del progetto Bollate sta nel fatto di riconsegnare alla società, persone prive di anticorpi. Chi esce di qui, anche solo per sperimentare una libertà in prestito, in attesa della scarcerazione definitiva, deve interiorizzare la consapevolezza di aver di fronte una strada tutta in salita. Ma deve anche imparare a respirare a pieni polmoni la libertà, la possibilità di vivere senza sbarre, proteggendo quel tanto di fiducia e di autostima che ha recuperato. Noi continueremo a lavorare per questo.

SUSANNA RIPAMONTI

Sosteneteci con una donazione minima annuale di 25 euro e riceverete a casa i 6 numeri del giornale.
Per farlo potete andare sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su
IT 22 C 03051 01617 000030130049
BIC BARCITMMBKO
indicando il vostro indirizzo.
In entrambi i casi mandate una mail a redazionecb@gmail.com indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

Il nuovo **carteBollate**
via C. Belgioioso 120
20157 Milano

Redazione
Sandra Ariota
Edgardo Bertulli
Maurizio Bianchi
Alessandro Casoni
Elena Casula
Ferdinant Deda
Michele De Biase
Giulia Fiori
Romano Gallotta
(impaginazione)
Giancarlo Gardini
Daniela Giaconi
David Giannetti
Noureddin Hachimi
Carmelo Impusino
Mohamed Laamani
Enrico Lazzara
Claudia Maddoloni
Paolo Mascari
Rosario Mascari
Caterina Mista
Federica Neeff
(art director)
Remi N'diaye
(fotoreporter)
Silvia Palombi
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Luciano Rossetti
Francesco Rossi
Luigi Ruocco
Stefano Sorrentino
Lella Veglia

Hanno collaborato a questo numero
Maddalena Capalbi
Alvaro Virgili

Comitato editoriale
Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

Registrazione Tribunale di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del Nuovo carteBollate è stato chiuso in redazione alle ore 18 del 31/08/2012
Stampato da Lasergraph srl

IL DIRETTORE – *Massimo Parisi fa un bilancio dei suoi primi 12 mesi a Bollate*

Formidabile quest'anno!

È passato un anno da quando Massimo Parisi prese il posto di Lucia Castellano alla direzione del carcere di Bollate. Un cambio al timone del penitenziario più avanzato d'Italia, che era anche una scommessa sul futuro dell'Istituto e che aveva lasciato tutti con il fiato sospeso. La rivoluzione sarebbe continuata? O saremmo andati incontro a una normalizzazione? Parisi disse subito, proprio dalle colonne di questo giornale, che non si sarebbe arretrati di un centimetro e che al contrario si sarebbero fatti nuovi passi in avanti e ha mantenuto la promessa.

Direttore, a un anno dal suo insediamento a Bollate possiamo fare un primo bilancio?
Diciamo subito che a livello personale questa è un'esperienza stimolante e oserei dire entusiasmante. Appena arrivato, senza conoscere il contesto in cui avrei operato, mi ero ripromesso tre cose: la prima, fare in modo che Bollate non fosse più una sperimentazione ma che diventasse patrimonio dell'Amministrazione penitenziaria e in quanto tale, che diventasse un patrimonio esportabile, anche a prescindere dalle persone.

E questo primo obiettivo è stato raggiunto?
Direi di si, visto che le ultime circolari del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria vanno in questa direzione. Il capo del Dap, Giovanni Tamburino, invita a creare istituti con regime aperto, come il nostro appunto, con personale più impegnato nella conoscenza e nel lavoro con i detenuti e non solo con funzioni di sorveglianza. Il nuovo provveditore Aldo Fabozzi ha fatto di recente una riunione con tutti i direttori delle carceri della Lombardia dando tassativamente l'indicazione di andare verso regimi aperti, come prevede l'ordinamento penitenziario. Il fatto che Bollate sia citata come modello è ovviamente una soddisfazione per noi che ci lavoriamo, perché non solo abbiamo mantenuto l'esistente, ma siamo andati avanti.

Veniamo al secondo obiettivo, che era quello di rafforzare e portare a regime le attività esistenti. Traguardo raggiunto?

REMI N'DIAYE

Il fatto che Bollate sia citata come modello è ovviamente una soddisfazione per noi che ci lavoriamo, perché non solo abbiamo mantenuto l'esistente, ma siamo andati avanti

Per quanto riguarda le attività interne direi che educatori e polizia penitenziaria si sono mossi bene, mantenendo lo stesso dinamismo e la stessa vivacità. L'unico rammarico è che non siamo riusciti ad aumentare le possibilità di lavoro all'interno dell'istituto, coinvolgendo nuove aziende. Qualche proposta c'è: l'idea di aprire una tipografia, il maneggio che potrebbe avere un'evoluzione produttiva, ma la mia aspettativa era maggiore e per questa voce il bilancio è in rosso. Bene la scuola, con un rafforzamento delle attività universitarie e la prospettiva a breve termine di avviare una scuola alberghiera.

Bollate è il carcere italiano che ha il maggior numero di detenuti ammessi al lavoro esterno. E per quanto riguarda le altre misure alternative?
Direi che abbiamo in generale dei numeri alti: solo nei primi quindici giorni di luglio sono stati scarcerati trenta detenuti, prevalentemente in misura alternativa e dunque in affidamento o trasferiti in comunità. Quelli in articolo 21 (lavoro esterno) sono 120, di cui 8 donne.

A cosa è dovuto questo record, soprattutto per quanto riguarda il lavoro esterno: al fatto che lei ha il coraggio di assumersene la responsabilità?
C'è una filosofia di fondo già impostata, che prevede ovviamente un margine di rischio, ma non di azzardo. È previsto un controllo capillare dei detenuti ammessi al lavoro esterno e generalmente i problemi si limitano a piccole infrazioni delle regole. Questo dipende dal fatto che c'è un investimento sulla persona e chi è destinatario di questa opportunità non se la gioca incautamente.

Per quanto riguarda il profilo disciplinare possiamo dire che Bollate è un carcere tranquillo, a "bassa tensione"?
Prendiamo un dato, che rivela anche un buon rapporto tra detenuti e polizia penitenziaria: nei primi quattro mesi del 2012 i detenuti che hanno preso dei

rapporti disciplinari sono stati solo 88 e di questi trenta sono stati archiviati. È una percentuale del 5% circa, e normalmente, negli altri istituti, questo dato è nettamente superiore.

C'è forse una maggiore possibilità di dialogo tra poliziotti e detenuti, una maggiore democrazia interna?
Noi cerchiamo di andare in questa direzione. Quest'anno si è cercato di dare maggiore legittimità alle richieste dei detenuti, creando le commissioni di reparto…

In pratica un organismo sindacale?
Diciamo un organismo di rappresentanza sostanziale.

Il suo terzo obiettivo era quello di occuparsi dei suoi ospiti anche dopo la scarcerazione, creando una rete per il loro reinserimento. Cosa si è fatto?
La cosa più importante è che abbiamo firmato un accordo di programma con l'Asl, creando all'interno una commissione dimittendi, che si occupa appunto di chi sta per lasciare il carcere, che viene preso in carico da operatori sia interni che esterni. La commissione ha avuto un riconoscimento da parte dell'Asl, con una legge regionale, la legge 8, che regola questa materia. Si è anche fatto un bando che prevede il ripristino degli agenti di rete, una figura professionale che ha il compito specifico di mantenere una connessione tra carcere e territorio: erano stati aboliti ma da settembre saranno di nuovo operativi. Oltre all'accompagnamento del detenuto che sta per diventare "ex" è previsto un lavoro di sensibilizzazione del territorio che lo dovrà accogliere.

E invece cosa non ha funzionato?
Avrei voluto avere un contatto più diretto con i detenuti, sentirli personalmente e singolarmente. Questo per quanto mi riguarda. Ci sono poi difficoltà oggettive che si ripercuotono su tutto il nostro lavoro, a partire dai tagli finanziari e dalle risorse economiche ridotte e i tagli delle forniture. Dovremo porci l'obiettivo dell'auto-sostentamento del detenuto, che però è possibile solo se tutti possono lavorare.
La crisi generale si riflette anche all'interno, aumentano prezzi e disoccupazione, mentre un potenziamento delle attività lavorative sarebbe un volano per tutto il resto.

E gli psicologi? Sempre in calo?
Erano insufficienti e sono ulteriormente diminuiti. Si tenga conto che per alcune tipologie di detenuti questa presenza è obbligatoria, ad esempio per i sex offender, che a Bollate sono 350.

Nella geografia delle carceri lombarde Bollate è destinato a diventare il carcere che accoglie tutti gli autori di reati sessuali?
Bollate è diventato uno dei poli per la detenzione dei sex offender, che in altre carceri devono essere rinchiusi in reparti protetti. Qui, anche con loro, possiamo mettere in atto programmi di graduale apertura. Questo è un ruolo che ci consente di essere utili anche agli altri istituti ed è bene che Bollate sia percepito così.

Nello scorso numero di carte Bollate *abbiamo parlato soprattutto di donne, dicendo che sono più recluse degli uomini. Anche qui le differenze ci sono. È d'accordo?*
Uno dei nostri obiettivi è proprio quello di superare questa emarginazione. Abbiamo fatto un investimento in questa direzione, mettendo tre educatori al posto di uno a occuparsi del reparto femminile, Cerchiamo di dare loro le stesse opportunità di studio e di lavoro, proprio perché ogni anello dell'Istituto deve obbedire alla stessa politica generale, altrimenti il meccanismo si inceppa.

Perché è così difficile esportare il modello Bollate? È solo un problema di mezzi e strutture, o c'è un problema culturale più profondo?
Bollate dall'inizio è stato impostato per essere quello che è. Cambiare dove c'è invece una lunga storia che va in direzioni opposte è molto più difficile, mi metto nei panni dei miei colleghi, che hanno gravi difficoltà strutturali e di gestione dei detenuti. Però ritengo che ci sia la necessità di un rinnovamento culturale: si tratta di metter in moto un lungo processo, che comporta l'abbattimento di barriere che qui non sono mai esistite. Si può fare, ma bisogna crederci, proprio per trasmettere a tutto il personale la fiducia in un cambiamento di rotta.

SUSANNA RIPAMONTI

"Avrei voluto avere un contatto più diretto con i detenuti, sentirli singolarmente. Ci sono poi difficoltà oggettive che si ripercuotono su tutto il nostro lavoro, dai tagli finanziari alle risorse economiche ridotte, ai tagli delle forniture

FEDERICA NEEFF

MEDIA – *Ricominciamo a parlarne siamo solo all'inizio del percorso*

La carta del carcere e della pena un anno dopo

Esattamente un anno fa, sul numero 4/2011 di *carteBollate*, annunciavamo con soddisfazione l'approvazione da parte dell'Ordine dei giornalisti di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna della *Carta del carcere e della pena*, codice deontologico al quale chi scrive di condannati, detenuti, delle loro famiglie e di tutto ciò che riguarda il mondo carcerario, deve attenersi.
In quell'articolo vi era l'auspicio che tale codice di comportamento venisse poi adottato anche dall'Ordine Nazionale dei Giornalisti, e ci auguriamo che questo sia il prossimo passo.
Dopo questo primo anno, ci siamo chiesti come si siano comportati i giornalisti lombardi e non solo e se sia stato rispettato questo codice deontologico nei confronti dei carcerati.
Ma prima vanno forse ricordati quali sono i pilastri di questa *Carta del carcere e delle pene*.
Innanzi tutto, va sottolineato che questo codice, etico deontologico, è volto al trattamento delle informazioni che riguardano cittadini privati della libertà o ex detenuti tornati alla libertà. In particolare tutto ciò che può creare pregiudizio ed esclusione sociale delle persone condannate a pene intra o extra murarie.
Senza nulla togliere al diritto di cronaca e di informazione, il giornalista deve porre attenzione affinché i propri articoli:
a) non ledano i detenuti in una loro fase difficile di reinserimento sociale;
b) tengano conto che il reinserimento sociale è un passaggio complesso che può avvenire a fine pena oppure gradualmente;
c) Usino terminologie appropriate nei casi in cui un detenuto usufruisce di misure alternative al carcere, evitando di sollevare un ingiustificato allarme sociale;
d) tengano conto dell'interesse collettivo, ricordando dati statistici e confermando la validità delle pene alternative che limitano fortemente la recidiva;
e) forniscano dati aggiornati e attendibili per una corretta lettura delle notizie;
f) considerino che il cittadino privato della libertà può raccontarsi ma non conoscere le dinamiche mediatiche e i rischi di un'esposizione mediatica;
g) tutelino il condannato che sceglie di parlare con i giornalisti dal rischio che venga identificato con il reato commesso e non con il percorso effettuato;
h) si attengano a un uso appropriato dei termini per indicare la polizia penitenziaria, che appunto è un corpo di polizia: non sono guardie né "secondini";
i) tengano in considerazione il diritto all'oblio, diritto che rientra fra quelli inviolabili di cui all'art. 2 e all'art. 27, comma 3, della Costituzione - e questo vale per i parenti delle vittime e per il detenuto, che non può restare per sempre esposto ai danni che la reiterata pubblicazione di notizie che lo riguardano possono arrecargli.

> **Cerchiamo di parlare dei detenuti come persone e non come reati che camminano**

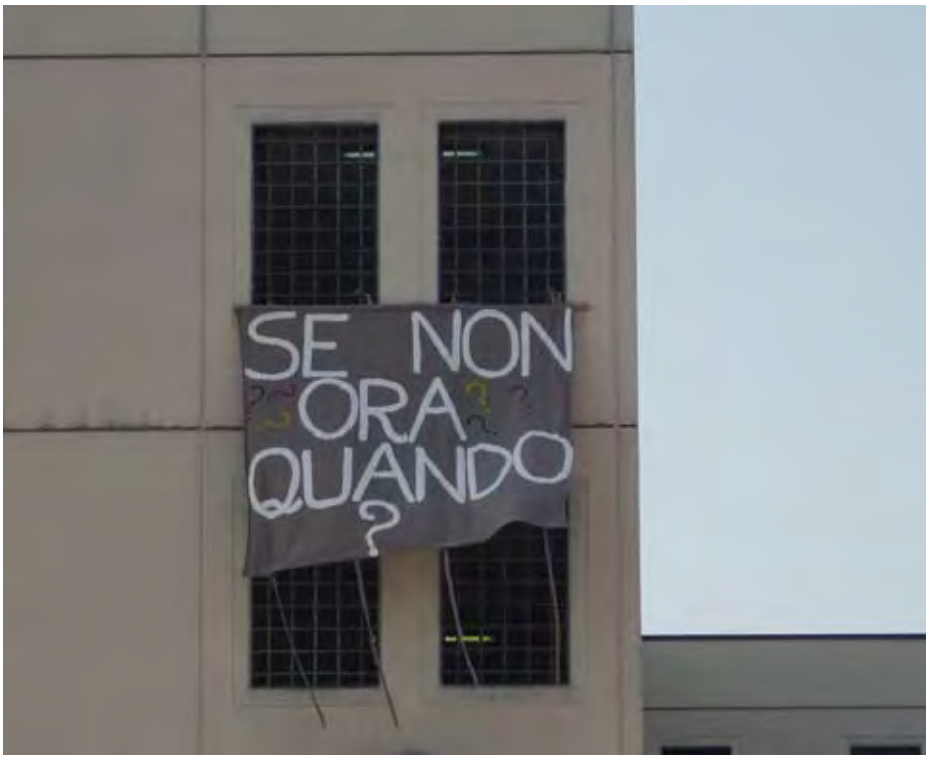
j) garantiscano, al cittadino privato della libertà, pari completezza d'informazione qualora sia prosciolto.
Naturalmente, a proposito del diritto all'oblio, vi sono delle eccezioni, quando i fatti riportati siano talmente gravi per cui l'interesse pubblico alla loro riproposizione non viene mai meno (ad esempio la stagione delle stragi, il terrorismo, l'olocausto, l'attentato al Papa, Tangentopoli) oppure vi sia il consenso alla rievocazione da parte dell'interessato.
Quando nel settembre scorso presentammo la *Carta* a Palazzo Marino, presenti il sindaco Giuliano Pisapia, il presidente emerito della Corte Costituzionale Valerio Onida, l'ex provveditore Luigi Pagano, il direttore del carcere di Bollate Massimo Parisi, i presidenti degli ordini della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia Romagna, assessori e addetti ai lavori, sapevamo di essere solo all'inizio di un percorso. Cambiare cattive abitudini nel modo di fare informazione sul carcere non è cosa semplice e la nostra voce, per quanto amplificata da tante prestigiose presenze, aveva bisogno di un po' di alleati nel mondo dei media, per farsi sentire. Pochi giornali ripresero la notizia anche se molti giornalisti di buona volontà erano presenti all'iniziativa. È a loro che ci rivolgiamo per cercare degli alleati: cominciamo a piccoli passi a cambiare il modo di parlare del carcere, ad abbandonare i luoghi comuni, a rinunciare al sensazionalismo e allo scandalismo per parlarne del carcere come di un percorso e dei detenuti come persone e non come reati che camminano. Lo ha detto qualcuno nel carcere di Padova, ma ci sembra che la definizione renda l'idea.
Vediamo invece che ogni volta che si ripropone la scarcerazione o anche l'ipotesi di accesso ai benefici di qualche detenuto noto alle cronache, si preferisce schiacciare il pedale del sensazionalismo piuttosto che rispettare i principi a cui abbiamo fatto riferimento. È una notizia, si dirà, ma a chi giova? A quel detenuto che forse in carcere è cambiato e che ora sta tentando di iniziare una nuova vita? Alla sua vittima o ai suoi familiari che cercano di riannodare i fili di una vita spezzata? Pensiamo ad esempio alla giustizia ripartiva, che cerca non nella vendetta, ma nella rielaborazione del lutto una strategia di risarcimento. Continuare a rivangare periodicamente fatti che continuano ad annientare chi cerca di recuperare il filo di una vita smarrita, non è certo un buon sistema per rispettare quanto previsto non solo dalla nostra Costituzione, ma da una logica di rispetto dello sforzo fatto dal condannato per reinserirsi nel tessuto sociale, tutto a vantaggio della nostra sicurezza. E non aiuta neppure la vittima e i suoi familiari a ritrovare il senso di un'esistenza traumaticamente mutilata. Un continuo ostacolo, rinvigorito periodicamente dai media, nei momenti più delicati del percorso di un condannato o ex condannato, non fa che vanificare gli sforzi che gli operatori penitenziari e i magistrati hanno profuso per recuperare la sua vita.

Maurizio Bianchi Francesco Rossi
Enrico Lazzara

SOLIDARIETÀ A BOLLATE - *Le detenute dipingono mega striscioni*

I problemi vanno risolti non rimandati

I problemi vanno risolti, non rimandati.Questa la megascritta di uno degli striscioni che per dieci giorni sono stati appesi alle finestre della sezione femminile della seconda casa di reclusione di Bollate, Milano.
La Direzione ha autorizzato l'informazione solidale delle detenute, le quali per svariati giorni hanno collaborato nella più completa armonia alla loro realizzazione. Sono stati dipinti a mano nei lunghi corridoi dei colloqui, dove si è creata una simpatica sinergia tra italiane e straniere.
Se non ora, quando?… Questo il testo del secondo striscione appeso, che alludeva a amnistia e indulto e ci chiediamo, ora che sono stati tolti e che si è ripiombati nell'oblio, quando questo Stato e questo sistema si renderanno conto che il carcere così com'è, non è riabilitazione, come prevede la nostra Costituzione, non è reinserimento, non è capitolo nuovo di esseri che hanno sbagliato, ma che sono pronti a riprendere il cammino delle responsabilità civili.



FEDERICA NEEFF

GRAZIE CORRIERONE! - Una lettera al direttore e ora lo ricevo gratis

Non mi ero resa conto di quanto si sentisse il bisogno di informarsi in carcere. Sapere come il mondo continua nella sua evoluzione (se così vogliamo chiamarla).
La televisione non mi dava soddisfazione più di tanto, anche perché qui non hai molte possibilità, le scelte sono poche, come i canali televisivi a disposizione. Qualche notiziario si può ascoltarlo anche alla radio (se ce l'hai), e basta. Mancano i giornali Internet, quei mezzi che permettono di sapere i diversi punti di vista da come i giornalisti te la raccontano e puoi fartene una tua, di idea.
I quotidiani puoi comprarli se vuoi, ma devi ricordarti di prenotarli in spesa una settimana prima.
Così iniziai a fare, ma capitava che per sbadataggine mi dimenticavo e così saltava un'intera settimana e ne sentivo la mancanza. Fuori puoi prenderli quando vuoi e se ne hai voglia, oppure puoi accontentarti di leggere quei giornalini che distribuiscono gratuitamente in giro per la città!
Così ho pensato di scrivere al *Corriere della Sera*, per avere il giornale tutti i giorni senza dovermi ricordare o rammaricarmi per non averlo fatto. Ci ho provato, ho inviato una lettera al direttore per averlo gratuitamente all'indirizzo del carcere di Bollate. Quando oramai non pensavo più di avere notizie in merito, è' arrivato! Ero entusiasta, non credevo che prendessero sul serio una simile richiesta. Ora ho il mio quotidiano da leggere e ne sono soddisfatta.
Qui è importante più che in qualsiasi altro posto tenersi informati, la sensazione di rimanere tagliati fuori dal mondo è angosciante, così almeno si ha l'impressione di essere in qualche modo partecipe della vita, della "società". Puntualizzo che dopo averli letti li metto a disposizione di chi vuole leggerli nella sala cucina.
Sarebbe cosa gradita e molto carina se anche altri giornali avessero la stessa disponibilità, con la certezza che le loro riviste/giornali non saranno buttati in pattumiera, ma sfogliati pagina per pagina. Potrebbero dare una mano a delle donne che non vogliono perdere di vista "il mondo" e a tenere viva una parte di femminilità, che qui ogni tanto ha bisogno di sollecitazioni.
Ringrazio ancora il direttore del *Corriere della Sera* e sollecito gli altri a imitarlo.
Basta poco, che ce' vò?

Caterina Mista

DONNE E LEADERSHIP – *Obiettivi per un futuro che guardi al rosa*

Potere e politica: sostantivi maschili

In Europa e in particolare in Italia il potere resta un sostantivo maschile e il suo esercizio è legato a ritualità, contesti, ritmi che respingono fisiologicamente le donne.
Il comune riferimento a modelli come Angela Merkel, Condoleza Rice, Hillary Clinton, Sarah Palin, o alle star dei new media, tipo Arianna Huffington e Tina Brown, non aiuta il dibattito, anzi lo depista: sono donne, tutte, che hanno vinto all'interno di standard maschili, imponendo la competizione con gli uomini sul loro stesso terreno, e rappresentano assolute eccezioni, una falla in una trama millenaria di rigida spartizione dei ruoli: il pubblico agli uomini, e il privato alle donne.
D'altra parte bisogna considerare che la possibilità di approdare a ruoli di potere per le donne è così recente da essere poco più di un brivido nella storia: il voto alle donne in gran parte dell'Occidente arriva solo negli anni Trenta, in Italia nel 1946. E, sempre nel nostro Paese, le donne ottengono il permesso di partecipare ai concorsi di Magistratura solo nell'anno 1963. Grazie alla partecipazione di ventuno donne nell'Assemblea Costituente sono state introdotte norme di straordinario valore come gli articoli 3, 29, 37 ma si è dovuto aspettare altri cinquanta anni per l'introduzione di norme come il 117 e il 51, che costituzionalizzano le pari opportunità negli uffici pubblici e nelle cariche elettive dello Stato e delle Regioni.
Tutto questo spiega bene perché le donne di potere siano così poche e perché le filiere del potere femminili riconoscibili nel nostro paese siano sostanzialmente limitate al campo della scuola e delle attività assistenziali di ogni genere: settori dove la "femminilizzazione" è un dato storico consolidato e che rappresentano una sorta di estensione dei doveri di cura attribuiti dalla tradizione alle donne.
Oltre a questo, si deve considerare che il rapporto tra donne e potere è molto più sofisticato di quanto non lo sia quello tra uomini e potere. Alle donne non serve uno scettro, un incarico, una nomina, un pennacchio per esercitare un potere reale.
Molto spesso è sufficiente e più facile ottenere potere conquistando un'influenza determinante sugli uomini, e attraverso di essa la possibilità di orientare le loro scelte: si pensi a Sherazade, che rinvia la sua condanna a morte avviluppando il Sultano nel groviglio di un racconto irresistibile, e infine ottiene non solo la salvezza della vita, ma anche il matrimonio di rango al quale aspirava.
A questo modello fa in fondo riferimento buona parte della politica italiana, che vede le donne agire per interposta persona, attraverso *leadership* di riferimento, fino a conquistare ruoli di potere indiscussi ancorché non sanciti da nessuno specifico incarico; e nel nostro panorama politico ce ne sono di largo esempio.
Tuttavia non sappiamo ancora se esiste una maniera migliore per esercitare il potere, "una maniera da donne": quando e come le donne possano fare la differenza e quanto la loro presenza possa essere portatrice di nuove modalità di concepire ed esercitare le relazioni di potere potrà emergere solo dalla concreta esperienza sul campo. Va detto anche che la partecipazione femminile alla gara per la formazione delle *leadership* politiche, intellettuali, scientifiche, economiche è un processo che oramai si è messo in moto e che non appare reversibile.
È una lunga marcia innanzitutto culturale, cominciata negli anni Trenta con la prima diffusione del lavoro extradomestico e poi accelerata dalla stagione del femminismo. Ed è già approdata a un risultato molto importante: la qualità di una democrazia, a tutti i livelli e a tutte le latitudini occidentali, è valutata anche dalla presenza di donne in ruoli di potere. Nessun governo, nessun sindaco, nessun capo di partito o di sindacato, può sottrarsi all'obbligo di intestare quote di potere alle donne senza pagare pegno. L'Italia è oggettivamente indietro.
Si ricordi che la politica è anche e soprattutto un'avventura collettiva, altro aspetto che spesso si è perso nella corsa all'individualizzazione e mediatizzazione, pronti ad esaltare personaggi al maschile e quasi mai il lavoro di squadra su obiettivi condivisi. Sia l'universo maschile sia il femminile devono sentirsi ingaggiati prendendosi carico delle responsabilità per poter cambiare.
Antoine Saint Exupéry (l'autore del meraviglioso Piccolo Principe, grande libro di vita) dice: "Se vuoi costruire una nave, non radunare gli uomini per raccogliere il legno e distribuire i compiti, ma insegna loro la nostalgia del mare ampio e infinito". Ecco, vale anche per le donne e quel mare è la libertà, l'autonomia, il rispetto per sé e degli altri, il sentirsi cittadine come gli altri, mai più soggetti deboli, mai più minoranza politica e sociale, mai più bottino di guerra nel conflitto della gerarchia patriarcale.

La possibilità di approdare a ruoli di potere per le donne è così recente da essere poco più di un brivido nella storia

DANIELA GIACONI

QUALITÁ DI VITA – *Aspettando invano le riforme*

L'ennesimo annuncio di una rivoluzione delle carceri

A poco più di 9 mesi dall'insediamento del Governo Monti e della ministra della giustizia Paola Severino, le norme introdotte non hanno portato ai miglioramenti tanto sbandierati, il problema del sovraffollamento delle carceri non è stato superato, visto che siamo sempre con un esubero di almeno 21 mila persone e i suicidi continuano anche fra la polizia penitenziaria. La circolare del 25 novembre 2011, con la quale a ogni detenuto veniva associato un colore e da quello sarebbe successivamente dipeso il suo destino penitenziario, è già un ricordo del passato. Ma di quelle disposizioni, come vedremo, qualcosa è stato ripreso.

Le condizioni di vita dei detenuti sono sempre peggio. Oggi gli spazi di vita continuano a essere ridotti a pochissimi metri quadri a persona, spesso peggio degli spazi concessi agli animali, la situazione è ignorata dalle denunce di *Striscia la notizia* o di Maria Vittoria Brambilla, che dei detenuti non si interessano, forse perché al pubblico non scendono lacrime per i detenuti, il carcere non fa *audience*. Scarseggia la fornitura mensile, carta igienica compresa, in alcune carceri manca addirittura l'acqua.

Il lavoro per i detenuti è poco e quello che c'è mal pagato. Le attività ricreative e scolastiche sono anch'esse in calo a causa della mancanza di risorse e di spazi. E intanto ai detenuti viene richiesto di pagarsi molte delle cose che occorrono per il vivere quotidiano perché l'amministrazione penitenziaria non ha disponibilità finanziarie.

Regionalizzazione e carceri aperte

In questa tragica situazione, per evitare tensioni e violenze verso se stessi, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) sull'esperienza di Bollate, con la circolare del 28 maggio 2012, ha pensato di porvi rimedio istituendo i regimi aperti di detenzione. Sezioni aperte 12 ore al giorno, in modo da non costringere i detenuti a restare 20 ore e più chiusi in cella.

La circolare a firma del responsabile del DAP, Giovanni Tamburino, indica la via per una regionalizzazione dell'esecuzione della pena: un detenuto deve soggiornare in un carcere vicino ai propri familiari. Nella circolare si specifica che questione primaria e centrale è la tutela dei diritti della persona detenuta. Viene ripreso pertanto lo spirito della "circolare multicolore".

In ogni regione deve esservi un'offerta penitenziaria differenziata: dalla detenzione dei reclusi più pericolosi agli istituti o reparti a regime aperto. Quella che un tempo era definita detenzione a media sicurezza oggi dovrà caratterizzarsi per una maggiore apertura di spazi e di occasioni di reintegrazione sociale. Ogni provveditore dovrà organizzare la vita penitenziaria del proprio territorio regionale assicurando la territorialità della pena e tenendo conto della specificità del luogo dove opera.

> **Le condizioni di vita dei detenuti sono sempre peggio... Scarseggia la fornitura mensile, in alcune carceri manca anche l'acqua.**

Nelle case di reclusione, dove ci sono le persone già definitive, è previsto che debbano essere ampliati "gli spazi utilizzabili dai detenuti per frequentare corsi scolastici, di formazione professionale, attività lavorative, culturali, ricreative, sportive e, ove possibile, destinando un istituto o una sezione di questo totalmente a regime aperto". Il reparto sarà destinato a "detenuti prossimi alla dimissione il cui fine pena sia inferiore ai diciotto mesi, in considerazione del corrispondente innalzamento del limite di pena per ottenere la detenzione domiciliare speciale".

Ogni detenuto all'atto di entrare in un carcere aperto deve sottoscrivere un "patto" con l'amministrazione con cui accetta le prescrizioni ivi contenute.

La detenzione deve mirare a responsabilizzare il detenuto e non a renderlo infantile. In questo modo anche il lavoro degli agenti di reparto sarà meno gravoso e più gratificante. Il poliziotto penitenziario deve assicurare una sicurezza "dinamica" in modo da impiegare in maniera ottimale le risorse umane. Il poliziotto deve essere attore del progetto di rinnovamento istituzionale e di recupero individuale. La sicurezza va intesa "quale condizione per la realizzazione delle finalità del trattamento" e dunque, non solo a carico della polizia penitenziaria, ma anche di tutti gli altri operatori.

Non solo mancanza di risorse, ma anche di idee e volontà politica

Ma di fronte a tutte queste buone intenzioni bisogna fare delle considerazioni. Innanzi tutto la mancanza di fondi. Nulla si fa senza denaro e il governo Monti sulla Giustizia ha dato una bella sforbiciata. Le carceri aperte costano forse meno, perché impiegano meno agenti di polizia penitenziaria rispetto a un carcere chiuso, ma necessitano anche di un numero maggiore di educatori, psicologi e volontari. Molti istituti non sono attrezzati per svolgere le attività educative, lavorative e di svago. E questo implica ristrutturazioni, spesso più costose di una nuova costruzione. È necessario che i direttori e i loro collaboratori si impegnino nella ricerca di occasioni per creare lavoro dentro e fuori dal carcere e ampliare il ricorso all'art. 21 O.P. Questo richiede un cambiamento di mentalità degli operatori penitenziari e non lo si ottiene con un semplice schioccar di dita. Ci vuole formazione degli agenti penitenziari, iniziativa dei direttori, maggior numero di educatori preparati. Tutto questo non è realizzabile in una condizione di sovraffollamento costante, con oltre il 32% di presenze in più dell'umanamente consentito.

L'esperienza di Bollate insegna che an-

che senza enormi mezzi finanziari si può portare avanti un progetto rieducativo grazie alla grande disponibilità degli operatori istituzionali e del volontariato (questi ultimi molto importanti). Ma non dimentichiamo che molto dipende anche dai detenuti. Spesso sono la fonte di idee e di progetti che vengono realizzati grazie anche al loro impegno e consentono di creare di frequente posti di lavoro per gli altri compagni. Una capacità imprenditoriale che appena sollecitata dal sistema "aperto", è sorprendente per lo stesso detenuto che prima non aveva mai indirizzato la mente in questo senso e che porta a risultati incredibili.

Primo atto necessario l'indulto

A parte gli indiscutibili risultati di Bollate, purtroppo siamo sempre qui a fare gli stessi discorsi da anni. Nulla si muove. Negli ultimi decenni, a partire dalla Cirielli, i governi hanno inasprito le pene e la carcerazione preventiva è divenuta strumento istituzionalizzato di estorsione della verità da parte dei pubblici ministeri. A parole Governo e Dipartimento Penitenziario cercano di introdurre regolamenti che in pratica sono inapplicabili già dalla loro nascita. Invece, bisognerebbe aggredire l'attuale sistema della Giustizia italiana, sfrondarlo di tutte quelle norme che aggiungono pena alla pena e che sono completamente inutili per il recupero del detenuto, anzi non fanno che ottenere il risultato inverso. La costituzionale rieducazione del detenuto, deve diventare l'obiettivo primario del legislatore, perché solo così si dà senso alla privazione della libertà del reo. È l'unico modo per assicurare al mondo civile che la maggioranza di coloro che hanno commesso reati non li commetteranno di nuovo. Ne guadagnerà la sicurezza di tutti i cittadini.
Sorge spontaneo estendere un invito a tutti i nostri parlamentari: dimostrare di avere un po' di coraggio per una volta, e pensare al bene dell'Italia e degli italiani, riportare la nostra Giustizia, disorientata e confusa, entro canoni democratici accettabili per tutti. Sappiamo che certi detenuti stranieri cercano di farsi trasferire nelle carceri del proprio paese d'origine (Spagna, Germania o addirittura in alcuni paesi dell'est europeo) perché là si sta meglio e certi reati sono puniti meno severamente che in Italia, crediamo che qualcuno che siede in Parlamento dovrebbe porsi qualche domanda e agire senza preoccuparsi del consenso elettorale. Ma a parte i Radicali, purtroppo fino a ora tutti fanno orecchie da mercante.
Il primo atto sarebbe quello di un indulto di due anni e un'amnistia fino a cinque, che consentirebbe di riportare le carceri a un livello normale, senza necessità di costruire nuovi istituti o solo in misura limitata per eliminare quelli più vetusti. I tribunali sarebbero di colpo liberati da quintali di carte processuali. Ritengo importante sensibilizzare la popolazione italiana su cos'è e come deve intendersi il carcere, secondo quello che è semplicemente previsto dalla Costituzione, che tanti sbandierano, spesso senza ragione, ad ogni pie' sospinto. Limitare l'uso del carcere preventivo, che oggi rappresenta il 40% circa dei detenuti totali, di cui il 21% in attesa del primo giudizio. Affrontare in modo diverso il problema degli immigrati clandestini, della tossicodipendenza, dei reati finanziari e di quelli minori. Ampliare e fare maggior ricorso alle pene alternative, al lavoro esterno, previsto dall' art. 21 O.P., ai permessi premio.
Ma questo è impossibile ottenerlo se le carceri restano come oggi con personale impreparato a questo regime aperto che il DAP propone, strutture vecchie e sovraffollate, non solo di detenuti, ma anche di scarafaggi e simili, perché gli ambienti sono malsani.
Basterebbe solo che intervenissero gli ispettori delle ASL in ogni istituto penitenziario.
Ci sarebbe un liberi tutti, senza amnistia!

MAURIZIO BIANCHI

SPRECHI – *Ci farebbe risparmiare circa 3 miliardi*

Tutto ha un prezzo, anche l'amnistia

Parliamo in cifre perché sembra che di questi tempi tutto abbia un prezzo. Quanto risparmierebbe lo Stato con un'amnistia? Secondo i calcoli di alcuni ben informati, circa 3 miliardi. Con un condono il risparmio immediato sarebbe di un miliardo e duecento milioni di euro, sempre secondo i calcoli fatti da organizzazioni che si occupano del problema. Non ci sarebbe più il bisogno di portare l'IVA al 23 per cento.
Quando è caduto il governo Berlusconi e al suo posto è stato nominato un governo tecnico e il Ministero della Giustizia è stato assegnato a buon avvocato (un ottimo avvocato stando alla dichiarazione dei redditi, la più alta di tutto il governo) abbiamo pensato che probabilmente si sarebbero fatte le riforme e prese le misure per far si che il sistema carcerario rispetti quanto previsto nella Costituzione Italiana e le leggi dello Stato.

La ex Cirielli, che penalizza la recidiva, ha creato, e crea danni con un aumento esponenziale della popolazione detenuta

Tutti sono concordi nel dire che la ex Cirielli, che penalizza la recidiva, ha creato, crea e creerà danni con un aumento esponenziale della popolazione detenuta. Anche altre leggi, come la Fini-Giovanardi e la Bossi-Fini, che riguardano rispettivamente tossicodipendenza e immigrazione, sono state fatte sull'onda di un giustizialismo e di paure create ad arte per fini elettorali e hanno portato la situazione di sovraffollamento nelle carceri a livelli inso-

EVENTI – *Il guardasigilli incontra operatori e detenuti*

Il ministro Paola Severino a Bollate

Il 10 luglio il Ministro della Giustizia, Paola Severino, nel corso del suo tour delle carceri italiane è giunta anche qui a Bollate. Era accompagnata dal vicecapo del DAP Luigi Pagano e da Antonino Porcino funzionario del provveditorato lombardo. La ministra è stata accompagnata dal direttore Massimo Parisi, dal comandante Antonino Giacco e dalle altre autorità carcerarie nelle aree più importanti dell'istituto. Breve visita all'area trattamentale, a quella industriale, ma anche nei reparti. Al 1° reparto, è salita fino al secondo piano dove in un attimo è stata circondata dai presenti, fra lo sconcerto delle guardie del corpo, e assalita da domande. Qualche velocissimo scambio verbale e poi via. Riunione con la direzione e le altre autorità ed infine, congedo dopo aver assunto dati e informazioni sui risultati ottenuti con il sistema Bollate. La visita ha innescato naturalmente un nuovo vento di speranza fra tutti noi detenuti. Si riaccendono le speranze di amnistia? Oppure è inutile illudersi come pensano i più pessimisti?
Dopo il giro dei vari istituti italiani, la Severino ha sollecitato la commissione Giustizia della Camera ad accelerare l'iter del DDL del governo su depenalizzazione, messa alla prova, ricorso a misure alternative al carcere, vecchie e nuove. All'inizio dello scorso mese di agosto, è stato annunciato che a settembre sarebbe stata messa a calendario la discussione alla Camera del DDL sulla riforma delle misure alternative, che certamente verrà osteggiato dai partiti a "tolleranza zero".
Le prospettate elezioni anticipate, non faciliteranno queste auspicate nuove regole alternative al carcere. Infatti, se ciò accadesse non vi sarebbe nemmeno il tempo per spiegare ai cittadini quanto quelle misure possano abbattere la recidiva anche del 70%, tutto a vantaggio della collettività.

M. B.

stenibili. Il costo del sistema-carcere è conseguentemente aumentato e per far quadrare i bilanci si effettuano tagli a pioggia, che non tengono conto della necessità primarie per la sopravivenza dei detenuti.
Gli articoli dei giornali che parlano delle carceri, oggi sono uguali a quelli del 2003, che erano uguali a quelle degli anni 70 quando nelle carceri c'erano le proteste in molti casi " violente".
Una situazione invivibile e pericolosa per quanti lavorano dentro le carceri, un inferno per i detenuti, una situazione ad alto rischio per tutti al limite del collasso. Così scrivevano i giornali nel 2005, riportando dichiarazioni delle autorità penitenziarie e del Sindacato degli agenti di Polizia Penitenziaria.
Oggi, Luglio 2012 che cosa è cambiato? Che fine hanno fatto le riforme promesse? Solo il guardasigilli Mastella aveva fatto un disegno di legge in cui proponeva di riformare l'articolo 99 c.p. facendo sì che la recidiva riguardasse gli ultimi 10 anni, aboliva gli articoli che la Ex Cirielli ha introdotto nell'ordinamento Penitenziario e altre riforme del Codice penale, tra le quali l'abolizione dell'ergastolo, progetto diventato utopia.
Oggi le carceri italiane vivono un momento drammatico che mai si è verificato; dopo i tagli fatti dall'attuale governo non si passano i beni di prima necessità (carta igienica, detersivi, stracci, scope ecc, cose fondamentali per l'igiene e la salute). Addirittura se tutti i detenuti mangiassero la loro razione di cibo giornaliera e non facessero la spesa pagando di tasca propria, in molti si troverebbero con il cibo razionato.
È una situazione invivibile e purtroppo la crisi e la mancanza di lavoro nelle carceri non permette a quei detenuti che sono indigenti di poter acquistare i prodotti che l'amministrazione non fornisce più.
A tutto questo si aggiunge il caldo estivo, che innesca nuove sofferenze, esplosioni di violenza e autolesionismo. Il tutto al prezzo di 2,700 miliardi all'anno, ai quali si aggiungono i costi dell'inefficienza della giustizia, dei processi celebrati e prescritti (sempre grazie alla Cirielli)
Avendo sempre presente la gravità del reato e la sofferenza della vittime (non c'è un prezzo per la sofferenza) facciamo un esempio. Un recidivo, art. 99, comma 4, commette una rapina da 500 euro, la condanna è 3 anni per rapina, aumentata di 2 terzi per la recidiva, in totale 5 anni. Il costo medio di detenzione per un detenuto è attualmente di 135 euro al giorno, dunque, 48.000 mila euro l'anno. Questo costa la recidiva ai contribuenti, per ogni singolo detenuto.
Il guaio è che per la Guardasigilli il tempo è scaduto, tutte queste riforme doveva farle all'inizio del suo mandato, ora i partiti politici sono in campagna elettorale e non le permetteranno di affrontare questi problemi così impopolari. Non cambiare le cose e mantenere il potere è la loro ragione di vita, i suicidi dei detenuti e degli agenti di Polizia Penitenziaria sono solo numeri per statistiche, il sovraffollamento ormai è una situazione endemica alla quale si sono abituati, dimenticando che la criminalità più violenta viene da paesi in cui le carceri sono dei lager.

Stefano Sorrentino e Ferdinant Deda

L'INCHIESTA – *Destinazione carcere, sulle ali della droga*

L'illusione di vivere alla grande

Tra i problemi più gravi che si incontrano in carcere – e Bollate non ne è esente – c'è quello della tossicodipendenza, che è un fenomeno in crescita e una emergenza da affrontare. Si tratta di un problema che coinvolge indistintamente italiani e stranieri, ed è soprattutto di loro che parleremo in questo articolo

In Italia esiste una struttura, il Sert, operante anche all'interno delle case di reclusione, che si occupa di tutti quelli che hanno problemi di tossicodipendenza e abbiamo intervistato gli operatori del Sert interno al carcere, la dottoressa Elena Barbàra, la dottoressa Karen Papazian e il dottor Walter Troielli.

Dalle loro parole emerge il fatto che la migrazione forzata è spesso causa di disturbo post traumatico da stress: le condizioni in cui si svolge il viaggio verso 'l'Eldorado', l'arrivo in una terra sconosciuta e spesso percepita come ostile, la perdita dei rapporti con la famiglia, talora inducono lo straniero alla depressione e «… chi soffre di depressione o ansia è più vulnerabile alla tossicodipendenza. Spesso la mancanza di lavoro o la presenza di lavori saltuari possono lasciare molto tempo libero pieno di ansie e angosce e si può ricorrere a sostanze psicotrope per "autocurarsi"».

Un altro elemento messo in luce da questi operatori riguarda l'atteggiamento che le diverse nazionalità hanno di fronte alla tossicodipendenza.

«I migranti nordafricani – affermano - giungono in Europa anche minorenni, a volte completamente da soli. Questi coraggiosi ragazzini che si avventurano in un mondo completamente nuovo, spesso si fanno coraggio e si consolano con l'uso di droghe, che in questi casi inizia molto precocemente. In generale i detenuti tossicodipendenti nordafricani tendono a soffrire maggiormente, anche una volta disintossicati, di disturbi ansioso-depressivi di matrice culturale. Spesso la vergogna e lo stigma dell'essere tossicodipendenti e carcerati pesa molto su queste persone. A volte si passano interi mesi o anni in uno stato d'intossicazione cronica da alcol e cocaina con conseguenze psichiatriche anche gravi e progressiva perdita di contatto con la realtà e del controllo sugli impulsi aggressivi».

Questa affermazione è confermata dall'esperienza di alcuni detenuti provenienti dal Nord- Africa.

La solitudine di Mohamed

Mohamed Mezian, infatti, ci dice:

«Sono arrivato in questo paese all'età di 8 anni, non avevo nessun familiare e mi sono trovato solo. La mia vita è stata molto difficile, ho dovuto affrontare molti ostacoli poi, man mano che crescevo, riuscivo bene o male a sopravvivere e a procurami il pane giornaliero con molta difficoltà e tanti sacrifici. Ho conosciuto una famiglia italiana che mi ha cresciuto e mi ha trattato come uno di loro. Con il passar degli anni, però, per la testa mi frullavano mari e monti di mondi, domande alle quali non riuscivo a rispondere e in quei momenti di stress e di debolezza, senza rendermene conto, mi sono trovato nel tunnel della droga» .

Giù la maschera

Il tunisino Ben Jrad Mehdi racconta:

«Sono un ragazzo tunisino mi chiamo Ben Jrad Mehdi ho 32 anni arrivato in Italia nel 1998, faccio uso di droga dal 2004. Nella mia famiglia non lo sanno tutti, solo mia moglie e mio fratello, che sono rimasti delusi del mio comportamento. Il mio progetto adesso è quello di togliermi la maschera di delinquente, io trascorro la mia giornata di mattina a scuola e pomeriggio nei vari gruppi o svolgendo attività sociali di reinserimento. Gli agenti si comportano bene e sono sempre disponibili. Nella mia vita voglio vivere tranquillo, come una persona normale, senza maschere né paura di fuggire» .

La mia famiglia che non sa

Faouzi è ancora più perentorio:

«La mia famiglia non sa che ho il problema della tossicodipendenza perché per loro arrivare a questa condizione significa suicidio e non esiste nulla da fare per uscirne, anzi è considerato come uno scandalo per la famiglia, inoltre nel nostro paese chi fa uso di droga commette un reato penale e viene punito con una condanna da 1 anno fino a 5 anni, senza pensare alla cura che non è mai esistita e mai esisterà».

Le seduzioni della bella Milano

Anche l'esperienza di Jamal è emblematica:

«Mi chiamo Jamal, ho 30 anni di cui metà passati in Marocco e l'altra metà tra Italia, Francia e Belgio. Quando stavo nel mio paese non mi è mai passato per la mente di usare la droga, ma purtroppo è successo quando sono arrivato in Italia: ho cominciato con uno spinello per farmi vedere in compagnia nel paesino dove abitavo, poi ho cominciato a scoprire come si può procurarselo senza pagarlo ed è successo quando cominciai a frequentare la bella Milano e conoscere gente nuova: era un altro

divertimento, fu così che cominciai a spacciare, ogni tanto lavoravo regolarmente giusto per poter rinnovare il mio permesso di soggiorno. Andò tutto bene fino al giorno in cui venni arrestato nel 2005 e fui condannato per direttissima per una quantità di hashish abbastanza grossa». Dopo aver soggiornato in diverse carceri italiane, Jamal è approdato a Bollate dove ha iniziato un percorso di reinserimento e riabilitazione seguito dagli operatori del Sert. Anche grazie a loro ha ripensato al suo passato:
«Ormai ho quasi finto la mia carcerazione. Sono sicuro che sarò diverso, ce la metterò tutta, sia per me sia per la mia famiglia che ha sofferto tanto e che ha sopportato il mio sballo per tanti anni, senza di loro non ce l'avrei fatta a ragionare in questo modo, infine il mio progetto per il futuro è quello di far crescere mio figlio come si deve e con una buona educazione.
In tutta la mia condanna a Bollate non ho mai smesso di fare qualcosa per gli altri, ma la cosa più bella che ho fatto è quella di mettere a posto la sala musica del 7° reparto, in cui sono ospite, con l'aiuto di altre persone, è una cosa che sempre mi è piaciuta specialmente adesso che si sono organizzati dei corsi di musica per i nostri compagni e sta andando tutto alla grande. È bello, no? Il passato ormai è passato, io vorrei raggiungere la mia felicità insieme alla mia famiglia, se lo Stato italiano me lo permetterà. Ma avendo il permesso di soggiorno scaduto, sono scaduto anch'io».

Grazie a chi mi ha aiutato

Gli operatori del SERT hanno notato anche la differenza esistente tra i tossicodipendenti latinoamericani e quelli africani: i primi, infatti, vengono di solito in Italia con la famiglia , quindi, possono essere eventualmente aiutati anche all'esterno nel percorso di recupero.

Pedro racconta:
«Mi chiamo Pedro Paulo Gomez de Freitis, ho 21 anni , sono nato in Brasile e ho vissuto lì fino a 17 anni. Nel 2007 sono arrivato in Italia per raggiungere i miei familiari che erano qui da un bel po', ormai sono in Italia da 4 anni e mi sono abituato a stare qui, non sono più ritornato in Brasile: mi manca un sacco e non vedo l'ora di ritornare.
Io sono un tossicodipendente, facevo uso di sostanze stupefacenti da quando ero fuori e questo vizio mi ha portato a commettere dei reati. In Brasile ho avuto contatto con le sostanze, ma ho iniziato a farne uso sempre di più solo dopo che sono venuto in Italia, arrivando al punto di commettere reati per procurarmele.

Quando ero fuori non ho mai avuto contatto con il Sert, ma da quando sono detenuto in carcere, ho avuto il piacere di conoscere gli assistenti sociali e gli altri operatori ed essere seguito e anche avere con loro un rapporto psicologico. Prima di venire al carcere di Bollate, sono stato a San Vittore dove si sta malissimo, ma ringrazio Dio di avermi condotto fin qui e di essermi sempre stato vicino, poi sono sempre stato in cella insieme a bravi ragazzi e non ho mai avuto da lamentarmi.
I miei genitori non sapevano del mio problema con la tossicodipendenza, lo hanno saputo quando sono entrato in carcere. All'inizio è stato brutto, ma dopo si sono accorti che avevo bisogno di aiuto, poiché la tossicodipendenza è una malattia e va curata.
Grazie a Dio per avermi dato un'altra possibilità di vivere, ringrazio la mia famiglia per essermi vicino, ringrazio gli operatori del Sert per avermi aiutato ad affrontare il mio problema, rendendomi consapevole che ho bisogno di aiuto, spero di farcela e di non deludere nessuno".

Il desiderio di vivere alla grande

Anch'io che scrivo questo articolo mi ritrovo in quello che i miei compagni di detenzione hanno raccontato; sono arrivato in Italia nel 1999 e ho abitato presso mio zio e i miei fratelli, tutti tossicodipendenti. All'inizio non ho usato droghe, anzi, avevo l'intenzione di convincere tutta la famiglia a smettere. Purtroppo non ci sono riuscito: lo zio e i fratelli sono stati arrestati, mentre io mi ostinavo a lavorare onestamente. Alla fine, però, quando sono arrivato a Milano verso la fine del 2006, lasciando sola mia sorella, mi sono fatto trascinare dal desiderio di vivere 'alla grande, vedevo la bella vita e volevo farne parte, così anch'io ho cominciato a drogarmi con la cocaina e l'alcool e di conseguenza a commettere reati per avere tutto… Adesso sono a Bollate anch'io e sono certo che l'aver ritrovato la fede mi abbia aiutato a rimettermi in carreggiata, anche se la strada da fare è ancora lunga. Purtroppo la vita di noi tossicodipendenti extracomunitari in Italia è ancora molto difficile, spero però che la situazione cambi presto anche attraverso l'applicazione di leggi che già ci sono, ma che spesso non vengono prese in considerazione.

MOHAMED LAMAANI

L'ANALISI – *Parlano gli addetti ai lavori del Sert*

Per gli stranieri alternative negate

Il permesso di soggiorno è il grandissimo problema di fronte al quale spesso si infrangono anche i tentativi del Sert di prendere in carico gli extracomunitari. La dottoressa Elena Barbàra, psichiatra dell'Asl di Milano, la dottoressa Karen Papazian, educatrice professionale e il dottor Walter Troielli, psicoterapeuta, ci dicono: "Proprio la mancanza di documenti validi costituisce poi un problema enorme nel coniugare esigenze terapeutiche, riconosciute universalmente in termini di legge, alle esigenze costrittive e contenitive del contesto penale e carcerario".

Far capire al soggetto tossicodipendente straniero che a volte una presa in carico non è possibile proprio per mancanza di documentazione minima e sufficiente è un compito difficile e doloroso che riattiva vissuti di esclusione e persecutori nel paziente.

Gli stranieri sono infatti tra le categorie di detenuti che soffrono maggiormente di situazioni di abbandono, di carenze di progetti trattamentali e di intervento, di scarsa tutela dei diritti fondamentali della persona; spesso questo rende difficoltoso formulare un programma alternativo al carcere.

Programmi territoriali che prevedono la cura della tossicodipendenza abbinata al ritorno nella propria famiglia e dimora non sono ipotizzabili perché ci si trova spesso davanti una persona senza legami affettivi, arrivata da sola in Italia in cerca di fortuna.

Anche i programmi comunitari non sono sempre facili da progettare in quanto le ultime fasi del periodo in comunità sono incentrate sull'inserimento territoriale e lavorativo; questi progetti ovviamente diventano molto più difficili se il paziente non possiede permesso di soggiorno e ancor di più se ci sono decreti di espulsione.

Sono gli stessi operatori comunitari che spesso espongono chiaramente le loro perplessità a inserire un soggetto straniero senza documenti nelle strutture poiché una gran parte del lavoro terapeutico sarebbe vana in vista di un'espulsione dal territorio italiano.

Soprattutto durante i primi colloqui con persone straniere spesso ci si trova davanti ad uno sguardo perso, che esprime tanti interrogativi. Capita anche, di percepire una diffidenza iniziale dovuta al primo approccio con un'operatrice che è di sesso femminile.

Emergono spesso anche durante i colloqui difficoltà linguistiche che a volte rallentano il processo di conoscenza e quindi di valutazione di un programma terapeutico più adeguato; la presenza del mediatore culturale, che purtroppo per carenza di fondi spesso non c'è, potrebbe essere un ponte fondamentale tra culture e mondi diversi.

Si ascoltano frequentemente storie di solitudine, di allontanamento dalla propria famiglia o dai propri cari per andare alla ricerca di fortuna, ma spesso l'arrivo in Italia dopo interminabili viaggi si rivela deludente e l'inserimento molto difficoltoso. I migranti si trovano a iniziare una seconda vita ma in un mondo difficile e ostile e spesso questa difficoltà viene alleviata da una falsa speranza di rinascere grazie a un guadagno facile, ossia la strada dei reati.

Anche l'approccio con la sostanza sembra un anestetico contro il dolore e la solitudine; il traffico di eroina e cocaina crea inevitabilmente false amicizie e un allontanamento illusorio dalla solitudine. Ma tutto svanisce nel momento in cui il soggetto viene arrestato ripiombando nella situazione di partenza. A questo si aggiunge che sono pochi i detenuti stranieri che riescono ad usufruire di colloqui, sia per la condizione di clandestinità che non consente di comprovare le relazioni di parentela, sia perché i familiari vivono ancora nel paese d'origine o sono comunque impossibilitati a recarsi in visita nel carcere dove il proprio caro è detenuto".

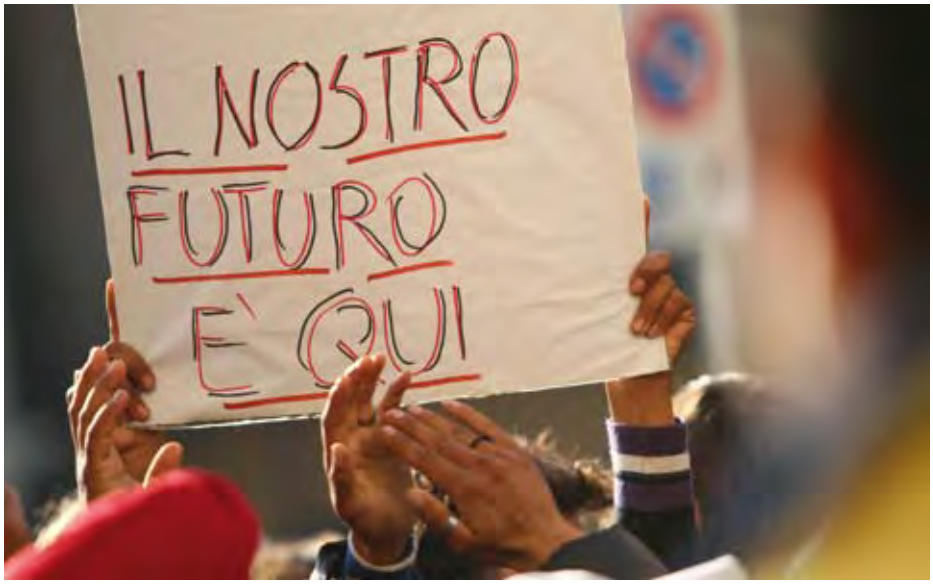
Anche l'avvocato Marco Cafiero nel suo intervento *Carcere e droga: Il percorso a ostacoli* sul sito www.progettouomo.net sostiene:

"…che non sia possibile predisporre un progetto di recupero che si effettui esclusivamente tra le mura penitenziarie e non preveda un accompagnamento fuori dal carcere, sia che si tratti di un reinserimento sociale, sia che si tratti della prosecuzione del trattamento all'esterno o con i servizi territoriali di competenza o con le realtà del privato sociale.

Un progetto limitato alla permanenza carceraria renderà verosimile il rischio che il soggetto, non ritrovando all'esterno quell'ambiente affettivo e protettivo creato dagli operatori, ricada in una situazione di emarginazione che, attraverso il meccanismo della "porta girevole", lo riporterà in carcere».

M. L.

Gli stranieri sono tra le categorie di detenuti che soffrono maggiormente per situazioni di abbandono, e carenze di progetti trattamentali



KJA 2007

Ai microfoni una redazione speciale e in autunno si ricomincia su 107,6

Radiocronisti per caso

Quando è arrivata la proposta di un giornale radio fatto interamente in carcere, abbiamo capito subito che sarebbe stata una bella avventura, sia per la novità, per i detenuti, sia per il progetto, che permetteva di andare in onda con la voce dal carcere, quindi poter raccontare direttamente la realtà che si viveva. L'idea partiva dall'*Associazione Antigone*, che si occupa dei diritti dei detenuti e il GR sarebbe andato in onda su *Radiopopolare*, all'interno di una trasmissione musicale *Jailhouse rock*, prodotta dai detenuti del carcere romano di Rebibbia e di quello milanese di Bollate. È stata un'educatrice, Tilde Napoleone, a raccogliere la proposta di Susanna Marietti e di Patrizio Gonnella, i due conduttori: un rapido sondaggio per valutare se avevamo le forze per accettare questa sfida e siamo partiti.
Il GR di circa 5/8 minuti è andato in onda ogni lunedì alle 20,30 in diretta da Roma e in replica la domenica sera, stesso orario, da Milano.
L'avventura inizia con due persone in redazione, la prima registrazione viene realizzata con uno sforzo incredibile, poi con il tempo abbiamo inserito altri compagni detenuti che hanno dato la loro disponibilità per questo progetto.
Poco si sa del carcere all'esterno, ma la possibilità di raccontare un mondo così distante dalla realtà comune, permette ai detenuti di far passare un messaggio fondamentale: quello di esserci, di voler condividere la realtà esterna e di voler far sentire la nostra voce.
Quello che abbiamo prodotto è un GR speciale e i giornalisti che avete sentito sono redattori particolari, ospiti del carcere di Bollate, periferia di Milano.
Dallo scorso autunno questi ospiti detenuti, redattori, scrivono, leggono e montano il giornale radio che parla anche di loro.
Sei o sette minuti che aprono uno spiraglio al mondo di fuori, sui vari problemi di disagio, ma anche sulle conquiste e le aspirazioni, insomma un canale aperto con l'esterno che passa anche attraverso la radio.
Questo GR ti consente di uscire in qualche modo dalle mura del carcere, non fisicamente, ma con la possibilità di portare esternamente argomenti che la maggior parte delle persone non conoscono. Quindi una realtà, quella del carcere, molto lontana dai luoghi comuni e spesso anche dalle rappresentazioni dei media.
È importante parlare del carcere, soprattutto se lo fa chi lo vive, ma i nostri GR hanno gettato un occhio anche sul mondo esterno, di cui comunque facciamo parte perché il fatto di essere in carcere dietro a un muro non ci elimina dalla società o ci fa dimenticare, anche se molti ci considerano relegati in un mondo lontano dai loro pensieri.
La cosa che ha sorpreso tutti noi è stata proprio la capacità di autogestione della redazione, che ha contribuito a far

crescere un progetto di puntata in puntata, in un confronto serrato tra tutti noi. Da subito si è preso in mano questo strumento, con sorprendente professionalità, con capacità, grazie anche a chi ha coordinato la redazione radio, ma anche all'entusiasmo che ogni redattore detenuto ha voluto trasmettere anche ai propri compagni. Non era un risultato scontato.

Di grosse difficoltà non ne sono sorte, al di là del fatto che nessuno di noi avesse mai fatto radio e nessuno dunque poteva chiamarsi redattore o giornalista. È tutto iniziato qui, con entusiasmo, cercando di imparare con umiltà da chi ha guidato il gruppo.

È stata davvero un'avventura, all'inizio, discutere gli argomenti da mandare in onda, scrivere i pezzi, intervistare i nostri interlocutori, il Direttore, i compagni, montare tutti i pezzi ed essere pronti per inviare alla redazione di Roma di *Radio Popolare*, ogni venerdì sera, la trasmissione pronta per la messa in onda. Questo ci metteva in ansia, con la paura di non rispettare i tempi, di registrare un prodotto che al vaglio della redazione romana sarebbe risultato mediocre.

Si susseguono le puntate, iniziano ad arrivare i primi commenti, tutti positivi, fino ad affermare che questi redattori sembrano navigati speaker radiofonici. Si rimane increduli a questi apprezzamenti, ma il progetto è stato preso con serietà, da tutti noi, redattori e coordinatori, dilettanti e professionisti. Tutti ci abbiamo messo anima e corpo per arrivare a confezionare un buon prodotto.

Dopo un po' di rodaggio si sale di grado, la *RAI Radiouno*, chiede un servizio di 8 minuti, da mandare in onda sulla trasmissione "inviato speciale", argomento per la redazione di Roma il sovraffollamento, mentre per la redazione di Bollate, suicidi e autolesionismo.

Riunione di redazione, si parte con la realizzazione, in 8 giorni la puntata è finita, 8 minuti e 40 secondi di servizio, ascoltiamo la registrazione, in silenzio, per tutto il tempo dell'ascolto non vola un fruscio, termina l'ultima parola del pezzo e scoppia l'applauso sia dei redattori del giornale che di quelli della radio, la commozione sale, tra chi con determinazione ha preparato il pezzo: pensate, la *RAI* lo ha mandato in onda senza modificare una virgola.

Susanna Marietti e Patrizio Gonnella invitati tempo dopo al *Festival Internazionale del Giornalismo*, che si tiene ogni anno a Perugia, riascolteranno con il pubblico e gli invitati il pezzo mandato in onda da *Radio Uno*: bene, alla fine della registrazione l'applauso è durato alcuni minuti e i commenti sono stati di assoluto apprezzamento.

Il messaggio che volevamo passare è passato, l'impegno e la determinazione della redazione radio aveva superato anche l'esame di un pubblico competente e interessato a quanto proviene dalla voce di persone recluse.

Riportiamo un breve cenno dell'intervista rilasciata da Maria Itri, il vero coach di questa redazione radiofonica: "Loro sono stati molto bravi, molto precisi, puntuali e professionali, sempre attenti, anche troppo, certe volte ero io che dicevo lasciamo stare, è un prodotto fatto in carcere, in emergenza, ma loro hanno degli standard che sono davvero molto alti, sono io che rincorrevo loro molto spesso ed è stata umanamente una bellissima esperienza, spero che molti di loro l'anno prossimo non ci saranno quando ricominceremo

REMI N'DIAYE

Avere avuto la possibilità di dare voce ai nostri compagni è stata un'opportunità importante, in un momento tremendamente difficile per le carceri italiane dove il sovraffollamento e i suicidi stanno ormai rasentando il limite del rispetto della dignità e della vivibilità umana.
Ha permesso di dare realmente delle notizie vere, da chi in carcere c'è e non vuole farsi sentire solo per il gusto di apparire, come alcuni politici che si recano nelle patrie galere per il consueto tour di ferragosto, promettendo provvedimenti che restano regolarmente lettera morta.
Anche un progetto come questo consente di dare dignità a ogni singolo detenuto, che rimane sempre e comunque un essere umano, soggetto a errori come qualunque mortale.
Il ministro Severino, nel giro di visita degli Istituti Penitenziari, ha visitato anche la struttura di Bollate, peccato, il programma radio era già in chiusura feriale, sarebbe stato bello intervistarla, tante potevano essere le domande da fare, una su tutte: basta con promesse che sanno solo di scelte confuse, aspettative che non si concretizzano, provvedimenti disattesi, ipotesi che puntualmente vengono poi accantonate.
A settembre riprenderà il lavoro della redazione radio, inizierà il secondo anno di trasmissione del GR, qualche componente mancherà, ma di quel manipolo di redattori che hanno dato vita all'esperienza pilota rimarrà per sempre il ricordo: Francesco Rossi, Enrico Lazzara, Maurizio Bianchi, Michele De Biase, Giancarlo Gardini, Stefano Sorrentino, Rosario Mascari, Nuredin Achimi, Caterina Mista, Alessandro Casoni, Fabio Galli.

Francesco Rossi Michele De Biase

e che siano di nuovo liberi, ma un po' mi dispiace, quindi cercheremo di tenerli. No, li lasceremo andare, con una speranza, che in ognuno di loro porti con sé, nella vita fuori dal carcere, questa esperienza, questo per me sarebbe una grande soddisfazione un motivo per farmi ricordare".
E Susanna Ripamonti direttore di *carteBollate*:-"Io sono assolutamente stupita e sorpresa della grande professionalità di questo gruppo formato da persone che non hanno, per quanto ne so, esperienza radiofonica e che si sono comportati come se non avessero fatto altro nella vita".
Tanti sono i ricordi di redazione, credo uno dei più toccanti sia stata la preparazione della puntata di Natale 2011. Abbiamo registrato gli auguri con le lingue di tanti paesi, i detenuti stranieri hanno contribuito con entusiasmo in questa fase, i nostri italiani hanno registrato nel dialetto delle loro Regioni, un modo diverso, un messaggio di pace, un augurio che speriamo sia arrivato lontano, in un periodo, quello delle feste natalizie, che vede la malinconia salire trattenendo ogni emozione in un posto dove gli affetti, spesso, vengono dimenticati.

UNA BELLA ESPERIENZA – *Cinque lunghissimi minuti di GR*

La nostra voce in diretta, con emozioni, forza e paura

Un giornale radio fatto per intero in carcere: quando lo scorso autunno ho ricevuto la proposta di aiutare, con William Beccaro, Susanna Ripamonti e Tilde Napoleone, la redazione di *carteBollate* e l'associazione Antigone in questa nuova avventura, ho avuto tanti dubbi e perplessità. Cinque o sei minuti di radio possono sembrare pochi per chi ascolta, ma in realtà sono uno spazio enorme. Riempirlo con argomenti interessanti, con un giusto ritmo e con una qualità buona per la messa in onda è un lavoro difficilissimo. Sapevo però che c'era un punto di forza in questo progetto: la radio è uno dei mezzi più entusiasmanti che esistano e creare da zero una puntata intera può essere davvero divertente. E poi, una trasmissione radio permette di fare arrivare all'ascoltatore una delle cose più intime che abbiamo, la nostra voce, con le sue incertezze, le emozioni, le paure e la forza. Per raccontare un mondo come quello del carcere non c'è uno strumento migliore.

Ogni settimana decidevamo insieme l'argomento della puntata. Abbiamo parlato di tanti temi: l'affettività, il rapporto con i figli, il lavoro, la quotidianità. Abbiamo raccontato le iniziative che in questi mesi sono nate a Bollate. Tutto con l'obiettivo di aprire un canale con l'esterno, per far conoscere quello che realmente succede dietro le sbarre al mondo "fuori", sfatando pregiudizi e leggende, e parlando dei problemi reali e profondi dei detenuti. La parte più complicata era quella della costruzione della puntata: i detenuti non possono usare gli strumenti che i giornalisti "fuori" hanno a disposizione, come il telefono e Internet. Tutti gli interlocutori dovevano essere avvicinabili in carcere, quindi le interviste andavano fatte ai detenuti o al personale che a vario titolo lavora o gravita su Bollate.

La sorpresa più grande sono stati proprio i detenuti-redattori: sempre precisi, professionali, curiosi. Si sono appassionati alla radio immediatamente. Abbiamo cercato di dividere i compiti, creando delle professionalità diverse. Fondamentali sono stati i montatori: Fabio, Noureddin, Alessandro e Michele, che si sono alternati al montaggio, sono stati straordinari. Montare un GR è fondamentale: sbagliare in questa fase significa mettere a rischio tutto il lavoro dei compagni. Un buon montaggio non richiede solo precisione, ma anche creatività, fantasia e ritmo. E quante discussioni per stabilire se usare o no come tappeto sonoro la musica! Per fortuna sono stati velocissimi a imparare a usare i programmi di montaggio, e quando due di loro sono usciti dal carcere abbiamo subito trovato dei sostituti all'altezza. Ci sono stati poi i redattori: Francesco, Maurizio, Giancarlo, che si sono rivelati degli straordinari conduttori radiofonici, e con loro Stefano, Rosario, Enrico. Siamo riusciti a passare in pochi mesi e con qualche difficoltà da una conduzione in stile *Radio Maria* a una lettura più vivace e briosa.

Tra i tanti momenti emozionanti ricordo la preparazione della puntata speciale per una trasmissione che ci è stata chiesta da *Radio Uno Rai* sui suicidi. Tutti hanno lavorato moltissimo, e il risultato è stato sorprendente. Quando l'abbiamo ascoltata tutti insieme, prima della messa in onda, ci siamo sentiti una vera redazione. Ma soprattutto abbiamo capito che eravamo riusciti a far passare un messaggio importante, che per la prima volta arrivava dal cuore del carcere.

Ci sono stati anche momenti difficili: come ogni redazione che si rispetti abbiamo spesso lavorato sul filo dei minuti, con la chiusura che incombeva. Abbiamo gestito anche qualche incomprensione, sempre risolta con una discussione sincera. Abbiamo lavorato in una struttura aperta a queste esperienze come Bollate, ma pur sempre in carcere: con tempi stretti e possibilità di movimento limitata.

Per me non è stata la prima esperienza in prigione: per lavoro avevo frequentato altri istituti, come Padova, San Vittore, Cremona. È stata però la prima volta in cui ho costruito un rapporto più duraturo con i detenuti, e in cui mi sono confrontata con una realtà così dura. In questi mesi mi è venuta spesso in mente una frase sentita nel carcere di Padova: i detenuti sono persone, non reati che camminano. Qualche volta preparando le puntate del GR mi è capitato di parlare con i miei colleghi detenuti dei loro problemi: il rapporto con i figli e la famiglia, lo smarrimento di chi aveva una vita "normale" e si è ritrovato dietro le sbarre, o al contrario il disagio di chi ha trascorso una vita continuamente dentro e fuori. Chi ha sbagliato e ha fatto un percorso importante dentro di sé, chi sta scontando la pena in un paese straniero, chi non vede l'ora di ricominciare e chi ha paura. Per questo è importante, credo, avere portato fuori dal carcere queste voci. Avere raccontato senza mediazioni, con la voce dei detenuti, una realtà – quella del carcere – che non è fatta solo di disperazione ma deve essere di speranza. Avere legato a doppio filo il mondo di dentro e quello di fuori, perché non si tratta di due realtà distanti e separate, come molti vogliono far credere, ma di una sola, la nostra.

Appuntamento alla prossima stagione!

MARIA ITRI

REMI N'DIAYE

IN ONDA – *Le imprevedibili sorprese che ti riserva il carcere*

L'avventura di un neospeaker

Sicuramente l'ultimo dei miei pensieri, quando sono arrivato a Bollate, e nei successivi cinque mesi, era che avrei potuto fare lo speaker per una radio.
Anche se il carcere di Bollate è rinomato per la sua attività trattamentale, preparare dei mini GR da far giungere all'esterno mi sembrava veramente una bufala. Quando l'amico Francesco mi ha proposto la cosa sono rimasto un po' scettico. Non avevo idea di cosa ci volesse per fare una trasmissione radio, ma pensavo ai pochi mezzi che si possono avere in un carcere e, dunque, pensavo potesse trattarsi di una cosa un po' raffazzonata. E poi per *Radio Popolare*! "E chi l'ascolta – rimuginavo - una trasmissione di carcerati da Rebibbia e da Bollate?".
Ero entrato da poco a far parte della redazione di *carteBollate*, non avevo ancora scritto un articolo, ma sono stato inserito fra il gruppo di quelli che facevano anche la radio.
Al servizio sull'affettività in carcere partecipo sia come intervistato sia come speaker (impareremo che questo è un errore, dal punto di vista radiofonico). Si registra nella sala musica del 4° reparto, Francesco mi intervista. Rispondo alle domande senza avere in testa risposte precostituite. Sono abituato a questo, perché quando ero fuori ho avuto diverse occasioni di essere intervistato da giornalisti "veri" - ma poi anche noi non siamo così male! -. Rispondendo alle domande mi accorgo, in ritardo, di aver dato una risposta che poteva far male all'intervistatore, del quale conosco un po' la storia privata. Ma oramai la frittata era fatta. Lui non sembra accorgersene o, forse, riesce a mascherare bene il suo disagio. Poi a ogni puntata prendo sempre più confidenza, come del resto i miei compagni. In questo periodo ho imparato anche un po' di gergo radiofonico: apertura, chiusura, coda, lanci, copertina. Questi in particolare diventano per me termini usuali perché ben presto vengo incaricato di preparare i testi per gli speaker e le domande per le interviste. Inizialmente vengo bastonato nell'orgoglio dai giornalisti volontari che ci accompagnano in questa avventura. Sono abituato a scrivere, ma per la radio bisogna essere brevi, usare un linguaggio semplice e diretto.
L'ultimo regalo che ci fece William, il nostro "direttore", per la radio prima di lasciarci per problemi di lavoro, fu il TG sui suicidi montato per *RAI 1*, "Inviato speciale". Quando l'abbiamo ascoltato tutti quanti in redazione, in religioso silenzio, al termine è scoppiato un applauso spontaneo da tutti quanti. Devo dire emozionante veramente.
E quando ci hanno mostrato una mail che con entusiasmo annunciava che a un festival giornalistico a Perugia il nostro GR è stato fatto ascoltare alla platea con un applauso prolungato, beh, devo dire che mi sono sentito orgoglioso di quello che tutti quanti eravamo riusciti a fare.
Tutto questo l'abbiamo raggiunto grazie alla nostra voglia di imparare un mestiere anche divertente, che probabilmente non ci servirà al ritorno alla nostra vita di uomini liberi, ma che ci ha aiutato anche a ragionare sui problemi dei detenuti e che ci ha permesso di capire cose sulle quali probabilmente molti di noi non si sarebbero mai soffermati. Ma un doveroso grazie va anche ai volontari come Maria Itri, il nostro riferimento radiofonico, il nostro faro, e a quelli che dedicano il loro tempo libero per cercare di trasferire un pezzettino della loro professione, fra mille difficoltà, a un mal assortito gruppo di detenuti.
"Una buona sera da Bollate …". "La trasmissione è stata realizzata dai redattori e dalle redattrici del periodico *carteBollate*. La mia speranza è quella di uscire presto dal carcere. Non so se riuscirò ad affrontare una nuova stagione radiofonica, ma penso che mi mancherà questa radio, che un po' sento anche mia, come mi mancheranno i compagni di quest'insolita avventura.

MAURIZIO BIANCHI

CISCO SYSTEM ACADEMY – *Da dieci anni importanti risultati rieducativi*

Dalla California per insegnare

REMI N'DIAYE

È un caldo pomeriggio di luglio quando incontro Lorenzo Lento, volontario che da dieci anni insegna al carcere di Bollate presso la *Cisco System Academy*. Al primo piano dell'area trattamentale, una porta di vetro fumé, in fondo al corridoio delle aule scolastiche, delimita i locali dove si svolgono corsi di informatica. Ma dire corsi di informatica è decisamente sminuente. Infatti, qui si insegna a utilizzare tecnologie per la costruzione di installazioni supporto reti. Superata la porta, dove un cartello avverte che è ammesso solo chi è autorizzato, si vedono due locali uno di fronte all'altro. A destra banchi e PC, dove si tengono le lezioni teoriche, a sinistra router e switch, dove sembra di essere in un CED aziendale. È questo il luogo dove da dieci anni si sperimenta una scuola di questo genere all'interno di un carcere.

Grazie alla *Cisco System Inc.* in collaborazione con la II Casa di Reclusione di Milano Bollate, la fondazione *Adecco*, la fondazione IBM e SIAM, fu ideato nel 2002 questo progetto per il futuro reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti.

Tutto quello che vi è contenuto, dai computer ai router, è frutto di donazioni e la rete che li collega è stata realizzata interamente dai detenuti.

Questo è l'unico luogo, se si fa eccezione degli uffici degli educatori e dell'amministrazione del carcere, dove è possibile collegarsi ad internet. Questo è indispensabile perché i corsi, che sono fatti a moduli, sono studiati, preparati e aggiornati a San José, California, nella sede centrale della *Cisco* da dove, tramite un portale gratuito, comunicano con milioni di scuole *Cisco System Academy* sparse nel mondo.

Cisco Systems è il leader mondiale del mercato di tutte le tecnologie di comunicazione e sicurezza su internet, in un settore che sempre più richiede tecnici certificati all'installazione delle apparecchiature.

Cisco, oltre a fornire le apparecchiature hardware, si occupa di preparare i tecnici che installeranno gli apparati.

Il macro obiettivo che questo progetto si prefigge, è quello di preparare i detenuti al mondo del lavoro dando loro una certificazione, valida a livello internazionale, a testimonianza della raggiunta professionalità nel campo del *networking*. I detenuti vengono dapprima selezionati,

LOCALI – *Colloqui più piacevoli con il nuovo baretto all'*

Il *ciringuito* fresco come

Chi è milanese forse conosce il Ciringuito, in zona San Siro. È da qualche anno che siamo "fuori circolazione" e speriamo ci sia ancora. Nel tempo si è trasformato da una semplice baracca delle angurie a posto di ritrovo dei giovani. Un posto informale dove si può stare nelle sere d'estate a conversare tranquillamente consumando qualche bibita o un gelato alla ricerca di refrigerio e relax.

È così che è venuta l'idea del "piccolo bar del fresco" sistemato nell'area verde dei colloqui qui a Bollate. E così ci piacerebbe che restasse e si sviluppasse ancora di più.

L'area colloqui estiva di Bollate credo sia un'opportunità unica per un carcere. È ampia, da un lato confina con il roseto e la serra di Cascina Bollate. Ombrelloni, gazebo, tavoli e sedie da giardino. Quando ci si siede nell'ora a disposizione con i propri familiari, sembra di essere nel prato di un lido lacustre. Manca la… piscina e fino a quest'anno mancava anche un bar. Non la piscina, ma oggi c'è il Ciringuito di Bollate. Chi fa colloqui sa benissimo qual è la differenza fra la stagione calda e quella fredda negli incontri parentali. D'inverno ammassati in stanzoni con un'acustica rimbombante e, siccome non si sente quello che dice chi sta dall'altre parte del tavolino, tutti alzano la voce e gli incontri si trasformano quasi in un'ora di supplizio. Difficile mantenere un poco di privacy. D'estate, invece, i colloqui sono nell'area verde, sotto un ombrellone si respira aria fresca, tutti stanno più rilassati, sembra di non essere in un carcere, se non fosse per il muro di cinta che comunque è un po' distante.

È consuetudine che tutti i detenuti portino qualcosa da consumare: torte, pizze, focacce, bibite fresche, caffè, sono le cose consentite dal regolamento. Già, ma spesso i tempi di attesa, dalla chiamata in reparto all'uscita nell'area verde, possono essere lunghi. Spesso trascorre più di un'ora e se la temperatura esterna è elevata quello che era fresco diventa caldo. Da qui l'idea di poter offrire un servizio bar. L'effetto è strabiliante. Il locale oggi adibito a bar già esisteva ed era stato sistemato nel 2011. Allora solo un frigo con qualche gelato. Ma oggi un salto di qualità: bibite fresche, panini, gelati, caffè e frutta fresca. Tutto rigorosamente biologico, grazie alla gestione della "Cooperativa Casa del Fresco", che già fornisce settimanalmente ai detenuti prodotti ortofrutticoli biologici.

L'iniziativa presa dai detenuti è stata sviluppata proprio per facilitare l'affettività e i rapporti con i familiari. L'idea è di rendere quell'ora di colloquio, 60 minuti di estraniazione dal luogo dove effettivamente si è. Lì si possono ordinare consumazioni al bar, si possono comprare piante delle serre di "Cascina Bollate" che opera all'interno del carcere, ci sono volontari di Telefono

a Bollate un lavoro

anche in base alla durata della loro pena. Per chi ha una pena lunga o al contrario molto breve da scontare, non ha senso partecipare a questa formazione in un settore dove la tecnologia è soggetta ad un'obsolescenza molto rapida.
Per ottenere una formazione tecnica competente, *Cisco* ha istituito un'accademia CCNA (*Cisco Certificated Networking Associated*).
I corsi sono suddivisi in quello base (*IT Essential*) e altri quattro moduli e l'intero percorso dura 4 anni. Complessivamente gli studenti devono superare ben 44 esami, tutti in inglese, per arrivare al top della preparazione. Ad ogni esame superato, viene rilasciato un attestato di riconoscimento valido in tutto il mondo. Questi esami, naturalmente, sono svolti via portale *Cisco*; al termine di ogni fase formativa, vengono compilati dei formulari in formato elettronico, con domande alle quali il candidato deve rispondere e, se si sbaglia una risposta, si è rimandati alla prossima volta. Lorenzo, dunque insegna, spiega e, naturalmente, vigila durante gli esami affinché gli studenti non comunichino fra di loro, perché chi va avanti deve essere veramente preparato. Lorenzo sa che ne va del futuro di ogni studente detenuto, perché è consapevole che il lavoro che lui stesso svolge volontariamente, può essere molto importante per delle persone che devono ricostruirsi una vita. È doveroso ricordare che, Lorenzo Lento nel 2003 ha ricevuto, in occasione dell'*Academy Conference* di Johannesburg, l'attestato di miglior istruttore *Cisco Networking Academy*. Dunque, a Bollate non si poteva sperare in un insegnante migliore!
In altri paesi *Cisco* ha sperimentato delle scuole all'interno delle carceri, ma spesso i corsi si fermano a quello base. Qui a Bollate, invece, sono stati raggiunti livelli altissimi. Ad esempio Luigi Celeste, è stato il primo detenuto ad ottenere il massimo punteggio al corso IT CCNP, il più alto e prestigioso livello in questo settore. Fuori, sarà ricercatissimo, non dalla polizia naturalmente, ma dalle aziende di informatica anche di primaria importanza nel mondo. Infatti, uno degli obiettivi della *Cisco Academy* è quello di ridurre il gap fra domanda e posti di lavoro in questo settore.
Quello che veramente non si comprende, invece, è perché di questa attività qui a Bollate se ne sappia così poco e che quel poco sia uscito fuori dalle mura dell'istituto senza fermarsi in Italia. In altri paesi si legge su quotidiani, e non su riviste specializzate, degli straordinari risultati ottenuti in questo settore nel carcere di Bollate, ma nel nostro paese è completamente ignorato, se si escludono le poche notizie di stampa risalenti al 2003 e 2004. Si parla dei cavalli, delle serre, del sistema Bollate, ma di questo no. Forse perché in Italia i più, capiscono poco di informatica e non sanno valutare l'importanza di questi risultati o perché gli interessi sono altri?
C'è da augurarsi che dopo 10 anni questo progetto sperimentale, non sia più considerato tale, ma come un patrimonio acquisito non solo per il sistema carcerario italiano ma per l'Italia intera. Questa è la dimostrazione che anche chi nella vita ha sbagliato, può essere in grado di reinserirsi nel tessuto sociale e con un ruolo di rilievo.
Come riportava l'*Herald Tribune* ad una intervista alla ex direttrice Castellano, "l'idea è che il carcere debba essere di più che un luogo dove si chiudono le persone".
E la *Cisco* attraverso l'informatica e internet ha sicuramente raggiunto questo obiettivo.

MAURIZIO BIANCHI

area verde di Bollate

una fetta d'anguria

REMI N'DIAYE

Azzurro che distribuiscono giochi ai bambini, la presenza di un cavallo del maneggio che risiede dentro le mura, consente di far montare in sella i bambini e fare qualche foto ricordo. Tutto questo per far sembrare quei brevi incontri come una sosta al Ciringuito per rilassarsi un po'.
Ma questa realtà va oltre la soddisfazione affettiva dei detenuti e dei parenti. C'è un aspetto rieducativo e uno economico.
Innanzi tutto aziende come Cascina Bollate, il maneggio, la Casa del Fresco possono funzionare con il contributo di imprenditori esterni che però senza il lavoro e l'impegno dei detenuti non potrebbero svolgere la loro attività. Grazie a queste iniziative si creano posti di lavoro per i detenuti, che apprendono un mestiere, riescono a tirar fuori capacità nascoste perché mai sollecitate prima. Con il lavoro possono mantenersi durante la carcerazione, senza dover dipendere dalle famiglie già penalizzate dalla loro assenza. Il carcere dovrebbe avere questo senso per tutti, non un luogo di punizione fine a sé stesso. Stando seduti al Ciringuito di Bollate viene tuttavia un filo di tristezza gettando lo sguardo al padiglione del femminile. Le donne sono escluse da tutto questo. Sono poche, circa una settantina, e non hanno forza "sindacale". Hanno un trattamento più restrittivo dei reparti maschili e la loro area colloqui, che si trova di fronte, al di là della strada, è assolutamente più povera. Qualche ombrellone, qualche sedia e tavolino, dei giochi malridotti per i bambini. Perché questa divisione anche per i colloqui? Perché non possono anche loro usufruire del Ciringuito? Quale può essere il pericolo per la sicurezza se delle donne fanno il colloquio con i propri familiari assieme a quelli dei detenuti maschi? Forse è il momento che la Direzione e la Polizia Penitenziaria si pongano questa domanda e noi proponiamo di far sedere anche le compagne carcerate nell'area verde che non deve essere del maschile, ma per gli ospiti di tutti i reparti.

MICHELE DE BIASE

LABORATORI – *Materiali di scarto diventano arredi per un bar di via Tortona*

Riciclart, e anche i rifiuti recuperano una seconda vita

Diciotto sedie che l'amministrazione penitenziaria stava dismettendo, alcuni tavoli, due bauli, delle vetrinette, dei pallet, due poltrone, circa 2000 bottiglie di plastica e alcuni altri componenti di arredo recuperati in una discarica sono tornati a nuova vita nel mese di luglio grazie all'impegno dei partecipanti al laboratorio *Liberi Dentro* presso l'area trattamentale.

"In Italia, rispetto a molti paesi europei, il riciclo è ancora molto indietro" con queste parole esordisce Filippo Bartolini, architetto e scenografo televisivo, nel presentare il progetto *Liberi Dentro* che si prefigge lo scopo di creare un percorso formativo per i detenuti nell'ambito del recupero di materiali di riciclo e scarto. In effetti rispetto a paesi come Germania, Olanda, Svezia, Inghilterra, in Italia il riciclo non ha ancora aperto appieno la sua strada.

Filippo è stato affiancato nel coordinamento del laboratorio da Alessandro Molinari e Claudio Bergamini; Paolo Cassina ha invece realizzato un filmato che documenta come dei rottami da discarica hanno trovato una nuova vita.

Filippo ha recuperato in discarica quanto pensava di aver bisogno, grazie alla ditta *Silva* di Milano ha ricevuto in donazione tessuti e carte da parati, e un'azienda di mobili, la *V.D.S.* di Bergamo, ha donato legno, lamiera, telai e vernici da utilizzare per le realizzazioni.

Quello che inizialmente poteva sembrare solamente un laboratorio dedicato al riciclo fine a se stesso, si è poi evoluto in un progetto ben strutturato e molto concreto: quanto "riciclato dagli otto partecipanti al laboratorio è diventato parte dell'arredamento di un bar. Un temporary bar/ outlet *Consultami*, che ha aperto a Milano in via Tortona 31 in questo mese di settembre.

I primi oggetti a cui i ragazzi si sono dedicati sono stati le sedie. Sono state smontate, lo scheletro di metallo pulito e colorato, la seduta, di plastica, è stata ricoperta da carta di giornale e rifinita con vernici, facendole diventare da rottami, a componenti di arredo di buon gusto.

"Il lavoro che ha impegnato di più sono state le 2000 bottiglie di plastica" raccontano. Sono state recuperate dai reparti detentivi e riciclate. Sono state aperte e pulite e grazie ad una modifica molecolare a caldo effettuata con le presse della *Cooperativa Alice* presso il reparto femminile, Rasundiri le ha trasformate in mattonelle, che, agganciate una all'altra, rivestiranno circa 50 mq di parete. E in una citazione filosofica di Platone, Filippo ritrova il senso di quanto stanno facendo "Trovo nella luce lo sforzo dei colori di diventare materia". Così le mattonelle-bottiglie saranno retroilluminate da led azzurri formando una sorta di cascata di luce.

REMI N'DIAYE

Il bar sarà quindi arredato con bottiglie riciclate alle pareti, tavolini e sedie riciclati, un bancone che ha preso vita dai pallet "rivitalizzati" e tanto altro. Gli arredi prodotti non destinati al bar saranno comunque lasciati in conto vendita nel locale di via Tortona dove sarà possibile acquistarli.

Antonio, Claudio, Domenico, Fauzi, Giovanni, Michele, Riccardo e Safir sono molto soddisfatti delle loro creazioni, ma non solo. Come dice Antonio "è stata una bella esperienza di gruppo; tutti umili e pazienti, siamo riusciti a prendere sempre collegialmente le decisioni". Prosegue Michele: "non avremmo mai pensato di riuscire a fare un lavoro del genere in soli 14 giorni, mettendoci tutti impegno e fantasia". Riccardo racconta che in quest'esperienza "ognuno di noi ha imparato qualcosa dagli altri per creare ciò che abbiamo realizzato". Tutti sono concordi anche nel dire che questa esperienza ha fatto loro bene sia fisicamente sia mentalmente: "Finalmente - dicono - abbiamo dormito serenamente".

Il ricavato della vendita sarà consegnato a *cooperativa Alice* e utilizzato come fondo cassa per ulteriori iniziative.

ENRICO LAZZARA

L'INTERVISTA – *Parla il dottor Perico, psicologo del carcere di San Vittore*

Mi sento come un animale in via di estinzione

Il percorso carcerario prevede che ci sia un'equipe di persone competenti addette all'osservazione dei detenuti, per valutare, aiutare e sostenere gli stessi verso la strada del recupero, valutando il percorso da fare con l'aiuto di psicologi, educatori, assistenti sociali.
Negli ultimi anni ci sono stati diversi tagli di ore di supporto psicologico nei confronti dei professionisti che lavorano presso i penitenziari. Di questo abbiamo parlato col dottor Perico, psicologo che lavora nelle strutture penitenziarie da diversi anni.

Da quanti anni lavora in carcere?
Dal 1986, sono 26 anni.

Le piace fare questo lavoro nel carcere?
Certo, altrimenti non lo farei, è un lavoro che da molte soddisfazioni.

Quanti detenuti riesce a seguire?
Dai sette ai dieci annualmente, complessivamente credo di averne seguiti circa 180 in un anno.

In cosa consistente esattamente il suo lavoro?
È un lavoro terapeutico e di sostegno/rieducativo, si costruisce una relazione per favorire cambiamenti e crescita della persona, che dura anche per lunghi anni.

> **I tagli peggiorano la situazione che è già molto precaria**

Crede che sia utile per i detenuti?
Assolutamente si. Il lavoro dello psicologo va ben oltre l'osservazione scientifica, si tratta di sostegno/trattamento individuale per ognuno, anche se si riscontra una resistenza a parlare di psicoterapia.

Quante ore ha a disposizione per seguire i detenuti?
Con la riforma penitenziaria si era partiti con 35/40 ore mensili, una giusta intuizione per rieducare i detenuti. Siamo passati a 88 per i nuovi giunti (detenuti all'arrivo in carcere), col picco di 90 circa per la prevenzione dei suicidi e la tossicodipendenza. Però si è dovuti arrivare a 64 ore mensili, perché per legge non si poteva andare oltre le 16 ore settimanali, per formalità contrattuali.

Quante sono adesso le ore da impiegare per il sostegno ai detenuti?
Dal 1995 sono sempre più diminuite. Dopo il 2004/2005 è iniziato il taglio delle ore, fino ad arrivare a 40 mensili. Che non bastano assolutamente. Tant'è che a Bollate seguo persone detenute come volontario, non avendo la possibilità di integrarli nelle mie 40 ore mensili che a stento riesco a gestire per seguire i detenuti di San Vittore. Inoltre ho dovuto lasciare la sezione ICAM (*Istituto Custodia Attenuata Madri*), perché sembra non sia stato finanziato il progetto. Sono sicuro che, vista la situazione, ci sarà un ulteriore taglio progressivo negli anni a venire.

Lei cosa direbbe a tale proposito e come vive la sua situazione professionale?
Mi sento un animale in via di estinzione. Credo che si stia intraprendendo una strada sbagliata per il recupero, il percorso, la rieducazione dei detenuti. Questi tagli non faranno altro che peggiorare la situazione carceraria, che è già molto precaria. In Italia abbiamo leggi bellissime, che ci copiano anche all'estero, però loro le fanno funzionare noi invece no! Le facciamo, iniziamo magari pure a metterle in atto, per poi passare ad altro o tornare indietro.

Caterina Mista

TERREMOTO – *Se i detenuti facessero lavori socialmente utili*

Una possibilità sprecata

Quest'anno come tutti gli anni, a Ferragosto, 78 detenuti di Bollate sono andati a ripulire il parco dell'Idroscalo in collaborazione con le *Giacche Verdi*, praticamente i rangers dell'Idroscalo.
Mi sono chiesto se non potremmo fare di più e se non varrebbe la pena di estendere queste iniziative a situazioni di emergenza ben più gravi.
In sezione ho avuto modo di ascoltare le impressioni dei compagni sul terremoto in Emilia. Vedere in televisione il disastro e i volti di quelle persone che stanno soffrendo, la loro disperazione, la loro impotenza, ha scatenato nei miei compagni un forte senso di solidarietà e condivisione e sentivo che molti sarebbero stati pronti ad andare a portare soccorso, non per uscire dal carcere, ma per un senso autentico di solidarietà verso chi sta soffrendo.
Che cosa impedisce ai detenuti di poter prestare opera di volontariato, che oltre ad un ipotetica remunerazione alla società per i reati commessi sarebbe un arricchimento personale per un percorso di riabilitazione e un'assunzione di responsabilità verso gli altri che ci porterebbe a rivisitare il nostro vissuto con occhi diversi?
Sentendoti utile, sapendo che sei una persona che ha dei valori, puoi guardare al futuro con più fiducia, iniziando così a riconciliarti con te stesso senza trovare giustificazione e senza dare

RIFLESSIONI – *Senso di colpa, un assillo notturno*

Le azioni indelebili

Abbiamo già affrontato il tema del superamento del limite, ma dopo aver sentito qualcuno, e più di uno, parlare del proprio reato come di una scelta e, oseremmo dire, un vanto, con una certa tracotanza; ci siamo chiesti se costui o chiunque commette un reato provi o meno, un certo senso di colpa, che non è una *conditio sine qua non*, ma una più che normale conseguenza di un vissuto, passato al setaccio, razionalizzato e compreso. Lo abbiamo chiesto ad alcune detenute scegliendo fra queste donne con tanti anni da scontare e un reato abbastanza grave.
Ci hanno risposto in tre e, naturalmente usando nomi di fantasia. le abbiamo intervistate.

Stefania 30 anni circa:
Cos'è per te il senso di colpa, e se ti capita di sentirlo, cosa senti?
"Io non vado fiera di ciò che ho fatto, non ti so dire nemmeno cosa di preciso ho provato nel farlo, probabilmente solo rabbia, ma mi rendo conto che non è una giustificazione, certe notti mi capita di pensarci soprattutto ora che le tv non funzionano, ma anche quando vanno, e sento un vuoto profondo, mi domando mille volte perché, perché non mi sono fermata un secondo prima, ne ho parlato persino con Don Fabio che certamente capisce ciò che provo e pure con i Testimoni di Geova, ma ne l'uno ne gli altri mi hanno saputo dare una risposta"

Quindi Stefania se ho ben capito tu cerchi delle risposte?
"Forse si o forse solo una giustificazione per superare le notti insonni".

Paola 40 anni circa:
Hai mai sentito del rimorso per ciò che hai fatto?
"Lo sento in continuazione, mi manca la mia famiglia i miei figli, e questo non mi aiuta certo a superare il senso di colpa che mi attanaglia la gola ogni attimo della mia carcerazione, lo nascondo bene, perché non è giusto far pesare alle proprie compagne anche le colpe altrui, ma lo vivo intensamente 24 ore su 24"

Credi che ci sia una via d'uscita, cosa speri per il futuro?
"Il mio futuro è già segnato posso solo cercare di razionalizzare quanto ho fatto e convivere con il rimorso. Non vedo altre vie d'uscita"

Sant'Agostino diceva "Il più piccolo segno di pentimento sincero cancella la stessa colpa"
"Concetto difficile da capire ma mi rendo conto che, a pensarci bene, è l'unica cosa sensata che ho sentito dire qua dentro dal giorno in cui ci sono entrata e ho cominciato a cercare risposte, credimi difficili da trovare.

Michela 28 anni:
"Prima ancora che tu me lo chieda te lo dico subito io, non sento alcun senso di colpa, ciò che ho fatto è stata la logica conseguenza di una azione malvagia nei miei confronti dalla quale dovevo difendermi"

Michela, mi hai preceduto e, devo dire anche stupito, non che io trovi strano che non si provino sensi di colpa, trovo anzi che sia un bene perché questo ti fa vivere meglio il carcere, ti farai senza dubbio sonni tranquilli… o no?
"Non è esattamente così, ogni tanto ci penso, mi dispiace, ma non ho voglia di rovinarmi gli anni di carcere che mi restano con stupidi sensi di colpa".

Bene, tre pareri dei quali due concordi uno decisamente contraddittorio. Il senso di colpa è una logica conseguenza di una mente razionale che prendendo coscienza del proprio operato non troppo incline a quelle che sono le regole imposte da una società civile, cerca di evitare gli stessi errori. Provare un seppur piccolo senso di vergogna, a meno che non si sia abituati a delinquere, è una cosa del tutto normale, se poi una presa di coscienza avviene in un carcere come Bollate, detto trattamentale, allora gli sforzi del detenuto e di chi lo ha supportato non sono stati vani.
Ci è rimasto impresso lo sguardo dell'ultima intervistata, austero quasi impavido, dietro quel nasino all'insù una paura folle, molto difficile da nascondere a qualsiasi occhio attento, bene diceva Gandhi "ogni azione fatta con consapevolezza o meno, lascia sempre un segno indelebile e profondo nell'anima"

ELENA CASULA

---

sempre la colpa ad altri per i tuoi errori.
È possibile che non si trovi un modo per far si che ai detenuti sia data questa possibilità, usufruendo delle leggi esistenti?
Perché come banco di prova non si permette loro di fare volontariato per dimostrare concretamente il loro desiderio di cambiamento, di essere utili agli altri sapendo che questo significa essere utili anche a se stessi?
Lo Stato dovrebbe fare un patto con i cittadini detenuti: hai commesso un reato? Per proteggere la società ti mando in carcere per darti modo di pensare al male fatto, ma nel momento in cui la tua assunzione di responsabilità ti porta a riflettere seriamente sul chi sei e dove vuoi andare, ti do la possibilità di dimostrare concretamente che il carcere ha esaurito la sua opera e se vuoi aiutare chi ha bisogno come parziale risarcimento te lo concedo.
La ministra Severino ci ha pensato, ma non è stata ascoltata e anche se la nostra Costituzione prevede la riabilitazione e lo prevede il nostro Codice Penale, non lo prevedono i nostri governanti che usano la strategia della paura per acquisire qualche voto.
Far si che i detenuti facciano lavori socialmente utili vorrebbe dire che si incomincia a pensare al detenuto come a una persona da reinserire nella società e non da isolare.
O forse è più produttivo cavalcare allarmismi e paure?

STEFANO SORRENTINO

QUANDO SEI NATA

C'erano tante stelle
quando sei venuta al mondo
quella notte
tu, sole, in ogni spazio perduto.
Sudato e tremante guardavo
senza capire e ti accarezzavo
da lontano ringraziando tua madre.
Ti mostrerò amore e dolcezza
figlia
felicità e tristezza, sarai signora
di ogni certezza
e chi dirà che tuo padre è pazzo
risponderai con il sorriso
che l'angelo è dietro l'angolo…

Angelo Palmisano

PARADISO

Ho navigato in mari profondi
senza mai affondare
Ho scalato le montagne più alte
senza mai cadere in basso
Ho volato libero nel cielo
senza mai precipitare
Ho camminato nella fitta nebbia
senza mai perdermi
Ho attraversato deserti di paure
senza mai scongiurare
Ho passeggiato in immensi prati fiorirti
senza mai calpestare un fiore
Ho tenuto per mano una vita
e sento che qui non è finita
Dopo aver navigato mari
Scalato montagne altissime
Volato i cieli
Camminato nella nebbia
Attraversato deserti di paure
Evitato di sciupare fiori
Tenuto per mano una vita
Un'ultima cosa mi resta da fare:
non cancellare il tuo sorriso
se vorrò ottenere il paradiso!

Valerio Tallarico

NASCOSTI

Ferma…scrutando con attenzione
ogni piccolo gesto
ascoltando ogni piccola frase
assorta tra le parole e le intenzioni…
lentamente la voce si fa meno incerta
il tono diventa sicuro
consapevole che non si può chiedere
di più
per il momento.
Troppo spesso ci circondiamo
di barriere
per difendere la fragilità
lasciando alla rassegnazione
la già inimmaginabile possibilità
di camminare accanto…

Enzo Cesarano

IL RISVEGLIO

Il fiume poggiato sul letto
come tra due guanciali
in mezzo alle montagne
vicino la mia casa,
corre veloce giù fino ad allargarsi…
mi tuffo dopo la notte
con te…

Daniele Gravagno

OROLOGI

Giorno dopo giorno
ora dopo ora
secondi dopo secondi
orologi
che non basterebbero
per fermare
tutto il mio tempo… solo tuo…
Querida Hisa!

Carlos Bastidas

PER LEI

Per lei voglio rime chiare
usuali: in-are
Rime con suoni fini
(di mare) dei suoi orecchini,
o che abbiano, coralline,
le tinte delle sue collanine.
Rime che a distanza
(Annina era così schietta)
conservino l'eleganza
povera, ma altrettanto netta
Rime che non siano labili
anche se orecchiabili
Rime non crepuscolari
ma verdi, elementari.

Giovanni Fornari

LA FOTOGRAFIA

Guardo
Una fotografia
Passeggi
In mezzo
Alla natura
Dove c'è il fiume
Felice
Con i tuoi figli
Dove c'è
La tua casa…

Giuseppina Tallarico

PERDONARE

C'è chi dice che
è facile perdonare
però rimane l'amarezza
nel cuore
A parole è semplice ma…
vivere
col perdono è complicato.

Iris Alicic

IL GALLO DI TURNO

Quando si crea
un vuoto dovuto
a crisi di coscienza,
quando l'interlocutore
sente la stanchezza
la debolezza
per mancanza di nuovi contenitori
nuove idee
nuova sostanza,
il fallimento
dei partiti professionisti
non è mai abbastanza
dà la precedenza la gallo di turno
travestito da pappagallo.
Tono aggressivo
linguaggio esplosivo
musica samba
che finto ballo.!
Poi si torna…
da dove…
ha finito Belsito
la Trota s'è laureata
a Tirana
tra il mare di Cipro e Tanzania,
la marmotta fa finta
dove sono finiti i soldi
della vecchia Margherita?
Chi ha creduto all'era Bossi
non può cedere il passo a Grillo.
Chi scavalca l'onda della disperazione
sarà condannato
ad un pronostico fasullo.
Ci affidiamo al senso civico
per distinguere
tra il culatello ed il budello!

Jomaà Bassan

Il gioco dell'Oca

Via

1 Impara a fare le flessioni: è la prima cosa che farai quando arriverai qua. Inizia a giocare.

2 Ritira la fornitura personale: inizia il viaggio nella plastica evviva il petrolio! Lancia ancora i dadi.

11 Puntualmente dopo la chiusura sentirai gridare "agenteee, agenteee". C'è sempre qualcuna/o che sta male a quell'ora! chissà come mai... Torna alla casella 8.

12 Se poi avessi bisogno di informazioni o autorizzazioni chiedi all'agente di turno. Ha detto no? Lancia ancora i dadi, forse sarai più fortunato!

13 Chiusuraaaa! Vuol dire che devi entrare in cella! e poi... è davvero chiusura! anche mentale delle volte! Stai ferma/o un giro e rifletti.

14 Mentre dormi o sei in bagno puoi vedere qualcuno che ti guarda. Non pensare che sia un guardone... è l'agente che controlla. Sssshhhhh, torna a dormire e riposa un giro.

15 Se non ci fossero i detenuti i postini sarebbero inutili! Chi vuoi che scriva ancora lettere? Avanza di due.

16 Non fare cazzate, stai alle regole, non litigare... altrimenti ti portano all'ufficio comando e ti fanno rapporto! ecco, hai perso 45 giorni di libertà! Torna al Via.

Arrivo

20 Sotto i tre anni puoi richiedere l'affidamento. Devi avere: casa e lavoro. Facile di 'sti tempi eh? Non avere premura e stai ferma/o un giro.

del carcere

A cura di Caterina Mista

3 Al tuo arrivo in cella saluta educatamente e spiega da dove arrivi. Così eviterai la domanda successiva.
Avanza di due.

4 Chiedi qual è il tuo letto e con calma aspetta che ti diano il tuo spazio. Sarà sicuramente occupato, lo spazio è sempre poco.
Stai ferma/o un giro.

5 Fai sempre il letto e tieni in ordine le tue cose, anche perché farai prima a capire cosa ti è sparito!
Torna indietro di tre e controlla.

6 Socializza con tutti ma non esagerare, potresti risultare antipatica/o e chiacchierona/e.
Zitta/o e ferma/o per un giro.

7 Hai bisogno di qualcosa che non c'è in spesa? Benvenuta/o nel modo delle domandine! e... auguri!
Torna al Via.

8 Stai male? Serve un medico? Prima raccomandati a un santo protettore e poi pazienta.... qui il medico è un terno al lotto! Quando arriva..arriva...
Stai ferma/o due giri.

9 Ti si rompe il rubinetto? Niente paura! abbiamo la Mof!! Intanto...asciuga e asciuga... e ti asciughi!
Ritira i dadi.

10 L'aria qua non è solo quella che respiri ma è lo spazio cubico dove potrai passeggiare, credendo, con tanta fantasia, di essere all'aperto. Sogna spazi liberi e
avanza di tre caselle.

17 Sono già 12 mesi e ancora non ti hanno chiuso la "sintesi"? Inizia a rompere le scatole alla tua educatrice e incrocia le dita! Forse ce la farai in un paio di mesi ancora
Stai ferma/o due giri.

18 Se hai superato un terzo della pena potresti beneficiare dell'art.21, sempre che la tua sintesi sia stata già chiusa.
Torna alla casella 17.

19 Esci in permesso e ti beccano con un pregiudicato? Sò cavoli!
Ricomincia dal punto 3.

CARLOFORTE – *I sapori di un mix tra Liguria, Toscana e Sardegna*

L'isola degli ex galeotti tornati

Il profumo dell'isola lo senti appena ti imbarchi sul traghetto che in meno di mezzora, dalla costa Sud della Sardegna, ti porta a **Carloforte**, unico centro abitato di **San Pietro**. Profumo di elicriso, di gigli selvatici che crescono ai bordi delle spiagge, tra i cespugli di cisto, di mirto, di ginepro e alberi di eucaliptus, talmente intenso che stordisce. A fine maggio la macchia è verde, poi il sole dell'estate fa terra bruciata, ma i profumi restano, come erbe aromatiche messe a seccare per l'inverno.

L'isola è più grande di quello che sembra, la si attraversa diametralmente in pochi minuti, dal paese, *'U Paise*, come lo chiamano qui, fino all'immensa spiaggia della **Caletta**, o scendendo a **Capo Sandalo**, tra paesaggi deserti e rocce lunari, dove troneggia il faro che indica un porto sicuro dove attraccare. *'U Paise*, come direbbero in Liguria, perché Carloforte ha questa singolare caratteristica: è una specie di *enclave* etnico-lingustica, dove nei secoli si sono mescolate tre culture. È stata fondata da abitanti di Pegli, emigrati a Tabarka, in Tunisia e poi richiamati in patria da re Carlo Emanuele III di Savoia. Anche senza conoscere la storia, questo strano miscuglio lo intuisci subito quando ti siedi a tavola in un qualunque ristorante. Con un bell'accento genovese, un po' imbastardito con il sardo, il cameriere ti propone pasta con il pesto, oppure maloreddus, i tipici gnocchetti sardi, porceddu, tonno o cascà, italianizzazione del cus cus tunisino.

La storia e i motivi di questa colonizzazione non sono chiarissimi, anche perché per riemergere, la Storia ha bisogno di studiosi che se ne occupino. Così si trovano notizie scarne e contraddittorie, riportate in modo fantasioso dai pieghevoli turistici: una di queste è che gli emigranti di Pegli, arrivati a Tabarka, vivessero in condizioni di schiavitù e prigionia, per cui la proposta di re Carlo fu un'occasione di riscatto sociale e di liberazione, anche se sull'isola li aspettava un lavoro non meno faticoso. Ci piace prendere per buona questa ipotesi perché ci fa pensare a Carloforte come a un bell'esempio di lavoro socialmente utile fatto da detenuti tornati in libertà. Insomma, un esperimento *ante-litteram* di reinserimento sociale. È chiaramente una forzatura, ma mettiamola così.

L'isola è un concentrato di paesaggi diversi e per conoscerla tutta non basta una breve vacanza. Adesso le spiagge sono ben segnalate, lungo la strada litoranea e anche chi ci arriva per la prima volta non deve fare troppa fatica per scoprirle. La **Caletta** è la più grande, forse anche la più frequentata e per vederla deserta bisogna aspettare il maestrale, quando il mare è agitato, il vento incessante e solo pochi audaci sanno godersela. Normalmente è la spiaggia dei giorni di scirocco, quando solo qui c'è calma piatta mentre il resto dell'isola è più inquieto. Poi, tutte in fila sulla costa orientale ci sono le spiaggette *du Girin*, la prima che si incontra dopo stagni in cui vivono i fenicotteri rosa. Ci sono **Punta Nera**, piccola e accogliente e la mitica **Bobba**. La chiamano così perché la bobba è una minestra di fave secche, immobile nel piatto e verde come l'acqua di questa insenatura, anche un po' tiepidina, quasi caraibica. Ma l'acqua è azzurro-verde, limpida e cristallina dappertutto. Il paesaggio è più movimentato a *'U Geniò*, scavata tra grotte e rocce calcaree levigate dal mare o alle **Chinolle**, una ghirlanda di mini-insenature, che formano spiaggette monofamiliari, dove non ci stanno più di due lenzuoli da bagno stesi sulla sabbia e la privacy è assicurata. Ultima in ordine di apparizione è **Guidi** con scogli o spiaggia per accontentare tutti.

Già questa ricognizione delle spiagge più belle si porta via una settimana di vacanza, una spiaggia al giorno, in scenari sempre nuovi, con la sensazione di essere ogni volta in un luogo diverso, come se l'isola si moltiplicasse. Poi ci sono posti meno conosciuti, che richiedono un po' di allenamento per arrivarci. La **Conca**, sulla strada che dal paese va alla Caletta è una specie di anfiteatro naturale, con scogli disposti a emiciclo che discendono a gradoni verso l'acqua. Da un lato il mare aperto, all'interno due piccole piscine naturali dove ci si tuffa arrampicandosi poi sulle pareti rocciose a strapiombo sull'acqua, per riconquistare la terra. Tutti i ragazzi lo fanno senza essere scalatori, una piccola prova di coraggio che ti fa sentire figo. Percorrendo fino in fondo la strada che porta alla Conca si arriva alla **Mezzaluna**, un semicerchio di rocce altissime, rosse, a picco su un mare che in quel punto è blu come una porcellana cinese: arrivi e ti manca il fiato, per l'incredibile bellezza del paesaggio e per il senso di vertigine che provi anche restando a distanza di sicurezza dallo strapiombo. Un po' più difficile arrivare a *'U Troeggiu*, altra piscina naturale per alpinisti capitati al mare per sbaglio. Lì il percorso è accidentato e ci vuole una guida indigena per non perdersi tra le rocce, che a un certo punto sembrano tutte uguali. Ma quando si arriva è il paradiso. Non c'è mai nessuno, rupi erose dal vento cir-

in libertà

condano una pozza d'acqua alimentata da sorgenti sotterranee dove si può fare il bagno, al riparo dal vento, anche quando ovunque c'è burrasca. Solo una sottile barriera di scogli la separa dal mare ed è bellissimo starsene in acqua a guardare le onde, che oltre quella barriera si frangono con spruzzi che comunque non riescono a raggiungerti.
Non siamo in Norvegia, ma a Carloforte ci sono i fiordi, quello di **Calafico**, abitato da gabbiani impavidi e falchi pellegrini e quello di **Calavinagra**, chiuso da un isolotto e con fondali popolati da pesci coloratissimi. Sono entrambi sulla strada che va a **capo Sandalo**, abbordabile quello di Calafico, mentre Calavinagra da terra si può raggiungere solo violando una proprietà privata, che in questo caso è davvero un furto. Il sentiero che porta al mare è sbarrato da un cartello che proibisce l'accesso: meglio far finta di non averlo visto e scendere camminando per una mezzoretta, nella speranza di non incontrare un tipo irsuto, che chissà perché ha ottenuto in anni passati l'autorizzazione a costruire bungalow primitivi in una zona che dovrebbe essere la più tutelata dell'isola. Adesso non gli hanno rinnovato la licenza perché qualcuno deve aver capito che malgrado le pretese ecologiche gli scarichi dei gentili ospiti comunque finivano in mare, ma il divieto di accesso resta. Senza commettere legittime infrazioni si può raggiungere l'insenatura dal mare, facendo il giro dell'isola in barca, sui piccoli battelli che ogni giorno partono dal porto, un'occasione per vedere anche grotte, come quella delle **Oche**, che niente ha da invidiare alla Grotta Azzurra di Capri. Ci sono persino i faraglioni, simili a quelli dell'isola partenopea, che qui si chiamano **Le Colonne**, ma appartengono alla stessa famiglia.
Alla sera si cena tardi, verso le dieci e i ristoranti danno solo l'imbarazzo della scelta. Appartengono tutti alla stessa scuola: il primo fu quello di Vittorio, sul lungo mare, poi i suoi chef si sono messi in proprio e adesso c'é Nico che fa concorrenza al maestro e Secondo, che ha aperto *Il tonno di corsa*, riferimento alle specialità assolute di Carloforte, il tonno pregiato che viene regolarmente pescato in truculente mattanze e tutti i suoi derivati, primo tra tutti la bottarga, generosamente grattugiata sugli spaghetti. Unica pecca, sono tutti piuttosto cari, ma qualche trattoria nelle strade più interne soddisfa palati esigenti a prezzi accettabili.

SUSANNA RIPAMONTI

IN APERTURA, LA MEZZALUNA
SOPRA, UN'ANGOLO DEL PAESE
SOTTO A SINISTRA, CALAVINAGRA
A DESTRA, UN'APPETITOSA SPECIALITÀ
SOTTO A DESTRA, IL PORTO

RACCONTO A PUNTATE

Quella specie di amore

Questo è un racconto collettivo. Mandate le vostre proposte a redazionecb@gmail.com se siete lettori esterni. I detenuti possono mandarla in redazione, presso il 4° reparto entro il 5 ottobre, consegnandola a un redattore di *carteBollate*.

Stanotte non ho dormito. Mentre sto farneticando per trovarne le cause mi ritrovo a metà dell'ultima rampa di discesa al metrò. Giro lo sguardo di sbieco e mi si presenta davanti un muro umano in attesa che arrivi il treno. Che palle! (penso). Dopo qualche minuto giunge il lombrico sferragliante. Salgo per ultimo, quindi sono schiacciato nell'angolo adiacente alla porta d'ingresso.
Un caldo soffocante, inoltre mi devo sorbire, impotente, la reazione dei vari stomaci attraverso le varie tipologie degli aliti. Sono una sardina tendente all'umidità. Stacco il disagio, divagando in una improbabile similitudine sul treno dei deportati del film "Schindler's List". Povere anime, né acqua, né cibo, l'incerto incedere verso l'ignoto. Mi vergogno per aver fatto questo accostamento blasfemo e torno al vagone.
Nel frattempo sono passate alcune fermate e mi accorgo che il vagone si è in parte svuotato. Esco dall'angolo, mi scuoto, mi slaccio il bottone del colletto della camicia, mi allento la cravatta e staziono verso il centro. Rimango appollaiato attaccato al bastone, quando perlustrando i dintorni mi colpisce la figura di spalle di un notevole esemplare di mammifero a due zampe. Ma che dico! a due gambe, e che gambe! Ispeziono l'esemplare dal basso verso l'alto. Poi, come al solito, faccio degli apprezzamenti mentali, che sono immaginabili, meglio non approfondire. Tacco medio, gambe affusolate ben tornite fin sopra il ginocchio, poi interrotte (che peccato!) dal lembo della gonna che appena sopra incontra una cascata di capelli neri lucenti.
Di fronte a lei un ragazzo che la guarda con occhi affettuosi, la colma di attenzioni, le accarezza il viso, saltuariamente bacia le guance. Penso, quante smancerie alla mattina presto!? Non potrebbero dimostrarsele a casa prima di uscire, evitando manifestazioni pubbliche inopportune? La gente si alza già incazzata per andare a lavorare, poi ti devi sorbire questi due piccioncini che pare vivano in un mondo a parte.
-Sei per caso geloso? Vorresti essere al posto di lui?
-Ma va, sai quante ne trovo con quello stacco di gambe!
-Non è che per caso ti comporti come la volpe che non raggiungendo l'uva dice che è acerba?
-Ok non parliamone più!
-Che fai, non rispondi?
La coppia si muove verso la porta preparandosi a scendere. La mia fermata. Lui si posiziona al suo fianco e le prende il braccio quasi a sorreggerla. Lei si muove con passo incerto e movimenti legnosi. Poi lui si china leggermente, allunga un braccio sotto il quale compare la testa di un pastore tedesco. Ah! pure con il cane? Quindi si avviano verso l'uscita dell'ex vagone di Schindler con il cane davanti e lei quasi sostenuta da lui. Mi blocco, una volta sulla banchina realizzo che quello davanti è un cane per ciechi. Mi blocco quasi paralizzato sulla banchina. La gente mi passa di fianco e non la vedo. Senza rendermene conto faccio partire a voce comprensibile: Coglione! Coglione! Coglione!
Un tizio mi ha appena sfiorato, si gira verso di me con espressione interrogativa e stupefatta. Ha la faccia da impiegato di banca e uno dei tre coglione non sarebbe andato sprecato. Tuttavia gli dico che non ce l'avevo con lui, stavo interpretando ad alta voce una parte. Non del tutto convinto scrolla leggermente la testa bancaria dileguandosi verso l'uscita, rimango immobile ancora per qualche istante quando improvvisamente sento una brusca frenata seguita da un botto sordo e grave. Le urla conseguenti all'accaduto mi spingono a salire i gradini verso l'esterno a tre per volta.
Fuori mi aspetta una scena surreale. Il vociare si è smorzato. Il traffico è congestionato, si odono solo degli echi in lontananza. L'impronta impalpabile del quadro è sacrale. Metto a fuoco la prospettiva, vedo un cane, il suo cane per ciechi, immobile a terra rivolto su un lato, lei il viso appoggiato sul fianco del cane, le mani aperte in preghiera. Lui in piedi, accanto. Tormentato, svuotato, pallido. In lontananza l'avvicinarsi della sirena. Aprono le porte del furgone, andando incontro a quello scenario di passione per prelevare il cane, già morto sul colpo. Lui si anima e afferra lei per le spalle con l'intento di scostarla per agevolare l'operazione di prelievo. Il seguito, così straziante, così tragico, rimarrà impresso nella mia memoria per sempre.
Lei oppone resistenza alla pressione di lui per essere distaccata dal cane. nel contempo gli sussurra delle parole all'orecchio.
Lei si convince, si alza, si gira, compie alcuni passi per allontanarsi.
Improvvisamente come invasa da un furore incontrollabile, posseduta da un fuoco di passione, si divincola gettandosi sopra il cane:
-Noo… Non mi lasciare!
Quella voce disperata, piena d'amore, di devozione, di rispetto, di dignità, di riconoscenza per un amico che l'ha guidata fedelmente meritandosi di prendere in consegna la sua vita. Al quale alcuni esseri umani non sarebbero degni di "allacciargli le scarpe", pulirgli le zampe.
-Non te ne devi andare!
-Torna da me!
-Ho bisogno di te!
Bè in quel momento mi sono sentito una merda al confronto di quella ragazza. Mi sono chiesto se sarei stato in grado, se sarei capace di esprimere tanto amore.
Sfinita, svuotata, l'hanno portata via, distrutta, vulnerabile, indifesa, magnifica, maestosa.
Ho trovato decine di chiamate sul cellulare. Squilla, rispondo. L'incaricata Tim mi esorta a partecipare ad un sondaggio.
Ma sai che cazzo me ne frega!

ALVARO VIRGILI

DISCRIMINAZIONI – *La storia di Mahmoud Sarsak, promessa del calcio mondiale*

Se nasci nel posto sbagliato…

Quella di Mahmoud Sarsak potrebbe essere la storia di un giovane come tanti altri, che cercano attraverso la passione per un pallone, spesso inseguito nei campi di periferia, un riscatto sociale ed economico, sperando di diventare un giorno, magari grazie all'incontro con la persona "giusta", una giovane promessa del calcio mondiale. E, in effetti, il ragazzo pare avere tutte le carte necessarie, tanto da diventare titolare della nazionale del suo paese.
Ma Mahmoud ha proprio scelto il posto sbagliato dove nascere e crescere: un campo profughi nella striscia di Gaza, da tempo ormai immemorabile vergognosa prigione *en plein air*, oltre che paradigmatica dimostrazione della quasi totale indifferenza "di chi conta e decide" nel mondo occidentale e non solo nei confronti di chi non ha o non ha più diritti. Il ragazzo è infatti da ormai tre anni "in detenzione amministrativa", solamente perché ha cercato di attraversare un valico per raggiungere i suoi compagni di squadra. Condotto in carcere senza aver commesso alcun reato, se non quello di voler rappresentare la propria nazione, da allora non è più uscito di prigione. Attualmente è in sciopero della fame.
Quando ho letto la storia di questo ragazzo, ho provato prima rabbia e dolore, e credo che queste dovrebbero essere le reazioni di tutti di fronte ad una storia così sbagliata ed esemplare. Poi ho sentito il desiderio di cercare di fare qualcosa: di provare, questa volta, a dire il mio no. È infatti questa vicenda è la perfetta rappresentazione degli egoismi e delle ingiustizie che, spesso, contraddistinguono le relazioni tra gli stati e dei quali le persone comuni diventano inevitabilmente vittime. Dietro tutto questo si nascondono, nemmeno poi velatamente, quasi sempre interessi esclusivamente economici e commerciali che prescindono, in circostanze come quella in cui si trova coinvolto Mahmoud, dai diritti umani individuali più elementari e fondamentali. Ma noi, allora, mi sono chiesto, cosa possiamo fare per non essere complici e diventare a nostra volta vittime di una vicenda come quella che ho cercato di raccontarvi brevemente?
Credo che si debba cercare di far sentire la nostra voce e dimostrare il nostro dissenso. Perchè, per esempio, in occasione di una prossima partita della nostra squadra del Bollate, i giocatori non possono indossare una maglietta con qualche frase di sostegno? Sarebbe, credo, un modo tangibile per dimostrare la nostra vicinanza e la nostra solidarietà a una persona che è ingiustamente incarcerata e che condivide, tra l'altro, la stessa passione e le stesse speranze dei nostri ragazzi. Forza e coraggio Mahmoud Sarsak, quindi...

ROSARIO MASCARI

POESIA – *Presentata in Sala Alessi l'antologia poetica* Sono i miei occhi

La poesia entra a Palazzo Marino

Sabato 16giugno la poesia è entrata a Palazzo Marino, precisamente nella Sala Alessi, la sala più prestigiosa del palazzo, per promuovere l'antologia poetica *Sono i miei occhi*.
Questo evento nasce da un progetto della casa di reclusione di Bollate: un gruppo misto di detenuti di nazionalità diverse che hanno dato vita al corso di poesia, sono stati invitati a promuovere un'antologia dei loro lavori annuali.
Il corso è gestito da due volontarie Anna Maria Carpi e Maddalena Capalbi
Il 16 giugno questo gruppo di poeti novelli è stato invitato a Palazzo Marino dal sindaco Giuliano Pisapia, le sue parole, scritte nell'intestazione del libro sono le seguenti: "questa esperienza della Casa di Reclusione di Bollate realizza progetti che abbiamo elaborato nella commissione per la riforma del codice e che però drammaticamente, sono rimasti chiusi nel cassetti del Ministero. Oggi da Sindaco di Milano ho solo una piccola consolazione, che proprio qui nel nostro territorio, sia stata aperta una strada a un carcere capace di guardare oltre le sbarre.
Erano presenti, gli assessori Lucia Castellano, Basilio Rizzo, Stefano Boeri, Bertoletta, la casa editrice *Tempo Libro*. Questa è la prima volta che la seconda casa di reclusione di Milano stampa l'antologia poetica tanto voluta dai detenuti e da Maddalena Capalbi e Anna Maria Carpi.
L'assessore Lucia Castellano ha letto la lettera del sindaco che non ha potuto partecipare all'evento. Lucia era molto commossa nel sentire e vedere i suoi "ospiti", come li chiamava lei quando era direttrice a Bollate, e alla fine ha chiesto a tutto il gruppo di autografarle l'antologia.
Il gruppo di poeti era formato da Claudia, Angelo, Giuseppe, Dario, Carlos, Jomaà, Michele, Antonio, Vittorio, Enzo, Nino. Gli invitati erano numerosi: c'erano i parenti, persone comuni e il direttore Massimo Parisi, la vice direttrice Mimma Boccoliero e i professori dell'istituto Primo Levi di Bollate che insegnano in carcere. L'evento è stato emozionante e fantastico. I poeti, uno a uno, hanno letto le loro poesie che hanno suscitato un grosso scalpore tra tutti gli invitati. Emozionata, Maddalena Capalbi aveva gli occhi lucidi, le sue parole sono state: "io ho imparato molto dai miei ragazzi e da questa esperienza sono uscita con un bagaglio di umanità nuova e positiva. Ho visto il loro impegno, anche se non è stato propriamente costante e i motivi sono tanti alcuni dei quali: la mancanza della famiglia, dei figli; le loro poesie non parlano solo d' amore, ma dello stato d'animo determinato dalla detenzione. Essi si trovano in alcuni momenti della giornata a soffrire disperatamente per la mancanza di quell'affetto e quella appartenenza che contraddistingue un nucleo famigliare. Mi è dispiaciuto che non fosse presente tutto il gruppo, ma senz'altro devo ringraziare i magistrati che credono nelle tecniche riabilitative dell'inserimento sociale e culturale dei detenuti e concedono i permessi di partecipazione, un ulteriore ringraziamento agli agenti di polizia penitenziaria che con il loro aiuto rendono possibile la presenza dei detenuti in tutte queste manifestazioni" .

CLAUDIA MADDALONI

Gigione e le storie tese

by Melo

Gigione e: "Filosofia vs Esigenza"

"DJ Gigione e radio carcere"